

PENSARE IL GULAG: LA RUSSIA, LA MODERNITÀ, LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA*

Maria Ferretti

*Alla memoria di mia mamma,
andata via in punta dei piedi mentre scrivevo*

Negli ultimi vent'anni, dopo l'apertura degli archivi seguita al naufragio dell'Urss, gli studiosi russi hanno prodotto un'enorme e preziosissima mole di documenti e studi sull'universo concentrazionario sovietico¹. Abbiamo oggi a disposizione un solido patrimonio di conoscenze per poter ricostruire con notevole precisione, senza eccessive semplificazioni, la storia del Gulag, la sua formazione e il suo funzionamento, le sue articolazioni interne e la sua evoluzione. Le ricerche ulteriori, indubbiamente utilissime, saranno preziose per affinarne sempre di più la comprensione, aggiungendo particolari e dettagli che permetteranno di restituirne un'immagine sempre più complessa e articolata. Da storica occidentale, alle prese col tentativo, a volte disperante, di riunire tutte le tessere del mosaico per scriverne una storia, vorrei portare il mio contributo di riflessione per provare a *pensare* il Gulag, con la speranza che il mio sguardo esterno, proprio perché esterno, possa esser utile ai colleghi russi, ai quali va tutta la mia riconoscenza per lo straordinario lavoro che hanno fatto. Per pensare il Gulag, intendo cercare di capire, almeno nella misura in cui l'umana ragione consente di farlo, quali sono state, al di là delle immediate contingenze politiche, le condizioni che hanno reso *pensabile*, e quindi *possi-*

* Questo testo è una rielaborazione e un adattamento per il lettore italiano dell'intervento al convegno internazionale sul Gulag tenutosi a Mosca nell'ottobre del 2011; la versione originale uscirà in russo nel volume a cura di O. Chlevnjuk, S. Krasil'nikov *et al.*, *Istorija stalinizma. Prinuditel'nyj trud v SSSR: ekonomika, politika, pamjat'* [Storia dello stalinismo. Il lavoro forzato in Unione sovietica: economia, politica, memoria], Moskva, Rosspen.

¹ È impossibile naturalmente fornire una bibliografia esaustiva. Vorrei qui limitarmi a segnalare alcune opere di riferimento di base: M.B. Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovych lagerej v SSSR. 1923-1960. Spravočnik*, Zvenja, Moskva, 1998; *Istorija stalinского Gulaga. Konec 1920-ch – pervaja polovina 1950-ch godov. Sobranie dokumentov v semi tomach*, Moskva, Rosspen, 2004.

bile, la creazione e l'esistenza di un tale sistema di violenza di massa che ha triturato, per un quarto di secolo, milioni di vite². Per renderlo *storicamente* intelligibile, il Gulag va messo, a mio avviso, in una prospettiva che trascenda i limiti della sola storia sovietica. Va iscritto, cioè, all'interno di una serie di temporalità e causalità storiche diverse che, rette ognuna da una sua logica interna e da un suo ritmo, hanno portato al costituirsi, col loro particolare, e irripetibile, combinarsi, di quell'insieme particolare di circostanze che ne ha permesso la nascita. Nel mio intervento, tratterò quindi piuttosto della genesi del Gulag che non della sua storia dopo il 1929, cercando di mettere in luce le diverse componenti ed eredità da cui trasse origine. Il Gulag si situa, a mio avviso, al crocevia di tre diverse dimensioni. La prima è la lunga durata della storia russa, con la sua tradizione di modernizzazione autoritaria e di Stato di polizia; la seconda è la storia della modernità occidentale e della sua crisi agli albori del XX secolo, di cui la prima guerra mondiale è il tragico rivelatore; la terza, infine, è la rivoluzione bolscevica, con la sua utopia millenaristica e i suoi ambiziosi progetti di ingegneria sociale, che finiranno per sfociare nel terrore.

1. *La lunga durata: la Russia davanti alla sfida della modernità*. La prima temporalità di cui bisogna tener conto, nel ricostruire la genesi del Gulag, è la *longue durée* della storia russa, col suo scorrer del tempo lento fin quasi all'immobilità e la sua vischiosità, che perpetuano, al là del volere e della consapevolezza degli uomini, pratiche, modelli e istituti; sedimentati negli strati più sotterranei del viver sociale, questi si radicano così profondamente nelle percezioni, nei comportamenti, nelle mentalità e nelle coscienze da finire per apparire *naturali*. Di questa storia di lunga durata, che scorre lenta e sotterranea condizionando inavvertitamente il pensare e l'agire degli uomini, hanno una rilevanza particolare due elementi, collegati fra loro: la tradizione di una modernizzazione autoritaria e la tradizione repressiva.

Le peculiarità che hanno contraddistinto in Russia quel complesso processo che va sotto il nome di modernizzazione risalgono alla rottura operata da Pietro il Grande per rispondere alla sfida della modernità lanciata dall'Occidente europeo. Affascinato dall'Occidente e dalle *mirabilia* della rivoluzione tecnica e scientifica che allora vi aveva luogo, Pietro ebbe l'intuizione, niente affatto scontata per quei tempi, che, per portare a termine l'opera intrapresa dai suoi predecessori unificando le terre russe e fare della Russia una grande potenza, non bastava più ampliare i confini. Il sovrano riformatore avvertì, in quell'ultimo scorcio del Seicento, che, nell'era nuova che si stava schiudendo, la potenza di uno Stato non si sarebbe più misurata in termini di mera esten-

² Sul «pensabile» come condizione necessaria perché qualcosa possa realizzarsi, rinvio a R. Chartier, *Les origines culturelles der la révolution française*, Paris, Seuil, 1990.

sione territoriale, ma sarebbe dipesa dalla capacità di stare al passo coi tempi, modernizzandosi – ovvero occidentalizzandosi, giacché le due cose sembravano allora coincidere. Per mettere la Russia sul cammino su cui l'Occidente si andava allora avventurando, Pietro il Grande creò quindi uno Stato moderno su modello dello «Stato regolato» tedesco, dotandolo di un fortissimo potere di intervento in tutti i settori della vita della società, dall'economia alla vita privata dei sudditi, costretti a costruire le case e persino a vestirsi come voleva il sovrano³. Consapevole dell'importanza della ricchezza della nazione, favorì lo sviluppo economico e culturale del paese, creando l'Accademia delle Scienze e incoraggiando la nascita e lo sviluppo dell'industria, ultimo ritrovato della modernità europea. Per modernizzare il paese, Pietro il Grande però ricorse ampiamente, come è noto, alla costrizione e al lavoro forzato, aggravando l'asservimento della popolazione: la manodopera delle prime fabbriche russe, volute dal sovrano per soddisfare i fabbisogni dello Stato e in primo luogo dell'esercito, era costituita da servi, legati non più alla terra, ma direttamente alle officine e alle miniere, a cui venivano asserviti villaggi interi. Paradossalmente, la via russa alla modernità passava per la conservazione e il rafforzamento di pratiche e strutture sociali arcaiche, come appunto il servaggio, che in Europa occidentale erano invece, sia pur con tempi e modi diversi a seconda dei paesi, in via di sparizione. Il risultato fu un particolare amalgama di modernità e arcaismo, che rianimava e consolidava altre lunghe durate della storia russa. Simbolo del paradosso dello zar occidentalizzatore è San Pietroburgo, questa «città non russa in terra russa», per dirla con Andrej Belyj: sfarzoso gioiello dell'architettura europea, la nuova capitale venne edificata, per capricciosa volontà imperiale, su un lembo di terra paludosa, strappato ai flutti e agli acquitrini col lavoro forzato di migliaia e migliaia non solo di galeotti, ma soprattutto di contadini deportati, spediti a patire la fame e il freddo – e a morire – per celebrare la grandezza del nascente impero e del suo fondatore⁴.

Con le sue riforme, che nel giro di poco più di un ventennio cambiarono il volto della Russia fino a renderlo irricognoscibile, Pietro il Grande prese a prestito alcuni ritrovati della modernità europea – la tecnica, l'organizzazione statale – piegandoli per adattarli allo scopo di rafforzare la potenza dello Stato e del nascente impero, con buona pace dei costi umani che questo processo, estremamente traumatico, implicava. Con Pietro prende quindi corpo

³ Proprio i tratti che ha acquisito lo Stato moderno europeo, una volta trapiantato sul suolo russo, hanno portato alcuni studiosi a veder nello Stato petrino una sorta di Stato totale *ante litteram*. Si veda per esempio R. Pipes, *Russia under the old regime*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1974 (trad. it., *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'ancien régime*, Milano, Leonardo, 1992).

⁴ A. Belyj, *Pietroburgo*, Torino, Einaudi, 1961. Sul paradosso di Pietroburgo, *topos* tradizionale della letteratura russa a partire dal *Cavaliere di bronzo* di Puškin, rinvio, in italiano, al classico E. Lo Gatto, *Il mito di Pietroburgo*, Milano, Feltrinelli, 1960.

un tipo particolare di modernizzazione, che ha segnato profondamente, sia pure in modi e misura diversi nei diversi periodi, il corso successivo della storia russa: una modernizzazione fortemente autoritaria, o, come è stata definita, repressiva, basata sul ruolo preponderante dello Stato e sull'uso del lavoro forzato⁵. Il fine giustificava i mezzi: la via russa alla modernizzazione passava per la disgiunzione fra modernità e libertà. È all'interno di questo paradigma che si iscrive anche la rivoluzione dall'alto staliniana, di cui il Gulag è parte integrante e costitutiva.

Questo non vuol dire naturalmente che vi sia un nesso di causalità diretta e necessaria fra la rivoluzione petrina e la rivoluzione dall'alto staliniana. Vuol dire però che l'esistenza di un tale modello di riferimento, profondamente sedimentato negli immaginari, è stato un elemento di non secondaria importanza nel rendere *pensabile* la rivoluzione dall'alto. Pensabile non solo per Stalin, che, almeno a quanto si narra, amava immaginarsi nelle vesti di un nuovo Pietro, ma anche in un diffuso sentire comune. Si pensi, per esempio, non solo alla contraddittoria figura di Maksim Gorkij⁶, ad Aleksej Tolstoj e agli intellettuali che potremmo definire di regime, ma anche a figure complesse come Pasternak, che, affascinate dalla grandiosità dell'impresa, chiusero gli occhi sulle spaventose violenze che accompagnavano la rivoluzione dall'alto, dalla collettivizzazione al Gulag. Quanto al sentire della povera gente, costretta come allora a subirle, possiamo, allo stato attuale delle ricerche, avanzare soltanto qualche ipotesi. Vorrei partire da quanto suggerisce, sulla presenza di questa analogia nella memoria popolare, un frammento, una piccola frase detta sul finire del 1928 da un operaio di Jaroslavl⁷ e solertemente riportata a chi di dovere da zelanti informatori: «Il potere sovietico assomiglia a quello di Pietro il Grande: questi ha costruito Pietroburgo sulle ossa di diecimila soldati, mentre il potere sovietico costruisce il socialismo sulla schiena della classe operaia»⁷. Questa frase sembra suggerire che l'associazione fra Pietro il Grande e gli artefici della rivoluzione dall'alto, ancora non identificati inequivocabilmente col solo Stalin, operasse anche nella memoria popolare, ma con un'inversione di segno. Se per le *élites*, sedotte dal sogno visionario del futuro, il parallelo finiva per legittimare Stalin, per i disgraziati costretti a pagare i costi della furia modernizzatrice dello Stato l'analogia con Pietro il Grande sembra invece veicolare una visione fatalista del ripetersi della storia, centrata sul po-

⁵ E. Kingston-Mann, *In Search of the True West. Culture, Economics, and Problems of Russian Development*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1999.

⁶ Si veda, su questo punto, il suggestivo saggio di D. Bykov, *Byl li Gor'kij?*, Moskva, Astrel, Ast, 2008.

⁷ RGASPI (Rossijskij gosudarstvennyj archiv social'no-političeskoj istorii), f. 17, op. 85, d. 325, l. 95. Sulla storia dell'operaio in questione, Vasilij Ljul'in, mi permetto di rinviare a M. Ferretti, *Un operaio di Jaroslavl', Vasilij Ivanovič Ljul'in: per un approccio microstorico alla genesi dello stalinismo*, in «Passato e presente», 2007, n. 72.

tere assoluto dello Stato e percepita come una sorta di calamità naturale, che si abbatte sui comuni mortali devastando implacabilmente le loro già fragili esistenze, senza che nulla e nessuno possa fermarla. Ci si può chiedere quanto questa visione fatalista della storia, dell'impotenza degli uomini a mutarne il corso davanti a un potere assoluto e capriccioso, non sia una delle ragioni della limitatezza delle manifestazioni di resistenza durante la rivoluzione dall'alto. Gli scioperi nelle fabbriche furono tutto sommato, almeno a quanto ne sappiamo, circoscritti; le campagne furono scosse, soprattutto durante i primi mesi della collettivizzazione, da rivolte e moti di protesta, ma vennero «pacificate» assai rapidamente. Ebbe un ruolo determinante, certo, la brutalità delle repressioni, così come il fatto che fabbriche e villaggi erano stati negli anni precedenti accuratamente ripuliti da tutte le teste calde e che, a differenza dei tempi della guerra civile, non c'erano più tante armi in circolazione. Ma non bisogna dimenticare che, perché il malcontento possa tradursi in protesta e resistenza organizzata, bisogna ci sia la speranza di potere, attraverso l'azione collettiva, incidere sul corso degli eventi. Altrimenti non resta che rifugiarsi individualmente nella resistenza passiva, come avvenne appunto nell'Urss degli anni Trenta. E ci si può chiedere quanto questo sentimento di impotenza non spieghi ancor oggi, agli albori del XXI secolo, quella che viene comunemente considerata la passività della società russa.

Il secondo filo di continuità, che attraversa la storia russa e che è, almeno parzialmente, collegato a questa modalità di modernizzazione, è, come si è accennato, la tradizione repressiva. Anche questa è ben nota, e mi limiterò a richiamarne alcuni elementi che hanno particolare rilievo per la genesi del Gulag. Anche in questo caso, bisogna tornare a Pietro il Grande. Le origini di questa tradizione risalgono certo a un periodo precedente – basta solo ricordare le feroci repressioni di Ivan IV che gli valsero l'appellativo di Terribile –, ma fu con Pietro che presero corpo quegli istituti e quelle pratiche che avrebbero caratterizzato il regime zarista fino al crollo dell'autocrazia, per esser poi rianimate dalla dittatura bolscevica. Ne ricorderò, in particolare, tre.

Per spezzare le resistenze, vere o presunte, che la sua inflessibile volontà di occidentalizzare a tempi di record la Russia incontrava, per sventare i complotti, veri o presunti, che avrebbero potuto scalzarlo dal trono e per reprimere le rivolte contadine che si moltiplicarono durante il suo regno con l'inasprimento del servaggio, Pietro il Grande creò una potente polizia politica; alle dirette dipendenze del sovrano, era incaricata non solo di condurre le indagini – e, all'occasione, di estorcere confessioni con la tortura –, ma anche di processare e condannare. Pietro stesso presenziava spesso agli interrogatori e alle torture dei suoi presunti nemici, che condannava con capriccioso arbitrio a pene durissime. Su quest'ultimo punto, Pietro riprendeva in realtà una tradizione più antica, istituzionalizzata dalla prima raccolta di leggi scritte della Russia zarista, il *Sobornoe Uloženie* del 1649, che sanciva che fosse appannaggio esclusivo del sovrano occuparsi dei delitti politici, intesi all'epoca, come nel resto d'Europa,

prevalentemente come crimini di lesa maestà. La polizia petrina costituisce il primo nucleo della polizia politica zarista, che, nonostante le successive riforme, ne manterrà i tratti essenziali – l'esser cioè un corpo separato dello Stato, sottoposto direttamente al sovrano e dotato di ampi poteri discrezionali, la segretezza, il diritto di condannare per reati politici –, arricchendoli nel corso del tempo di nuove funzioni.

Pietro, inoltre – e vengo al secondo punto –, ampliò notevolmente la lista dei reati politici, puntigliosamente elencati fin nei più minimi dettagli, di modo da poter reprimere un ampio spettro di atti e comportamenti. La mancanza di rispetto per lo zar, per esempio, includeva ingiurie e imprecazioni, canzoni e gestacci sconvolgenti e persino il rifiuto di brindare alla sua salute svuotando d'un sol colpo il bicchiere; fra le offese al sovrano, reato che comprendeva anche l'atteggiamento irrispettoso verso la sua effigie – proprio allora si diffuse la pratica di attaccare, sia nei luoghi pubblici che nelle case private, i ritratti dell'imperatore – venne inclusa anche la critica alla sua politica. Il delitto politico venne inoltre esteso pure alle azioni che colpivano gli interessi dello Stato e del popolo, nozione assai vasta e dai contorni fluidi. L'obbligo di delazione, una tradizione antica della Moscovia le cui origini si perdono nella notte dei tempi e che era stata codificata nell'*Uloženie*, venne estesa anche ai servitori del culto⁸.

Con Pietro il Grande, infine, ebbe origine anche la pratica di sfruttare il lavoro forzato di detenuti e deportati per promuovere lo sviluppo economico del paese. Non che nelle epoche precedenti i prigionieri non fossero costretti a lavorare, ma lavoravano, in genere, per contribuire al loro sostentamento. Le prigioni, del resto ben poco numerose, scarseggiavano di fondi, e i prigionieri erano portati, con le catene ai piedi, a lavorare o a mendicare; nei monasteri, che erano a quei tempi i luoghi di reclusione più diffusi, svolgevano, magari in condizioni particolarmente dure, le stesse attività dei monaci, dal coltivare i campi a far opera di manutenzione. Ansioso di metter la Russia al passo con l'Europa, Pietro il Grande inaugurò invece una nuova tradizione, e cioè deportare i detenuti dove mancavano le braccia operaie. Le città nuove create sulle terre appena sottratte al nemico – Orenburg sul limitar della steppa, Azov e Taganrog al sud – vennero edificate, come Pietroburgo, col lavoro non solo dei contadini servi, ma anche con quello dei forzati, usato anche per costruire le nuove industrie volute dallo zar e per scavare le miniere da cui estrarre i metalli preziosi che avrebbero reso la Russia una grande potenza⁹.

Queste pratiche e istituti si consolidarono nei due secoli successivi, nell'Ottocento in particolare, quando, con la grande paura che si impadronì di tutte

⁸ E. Anisimov, *Dyba i knut. Političeskij sysk i russkoe občestvo v XVIII veke*, Moskva, Nlo, 1999.

⁹ Ivi, pp. 503, 507-508 e *passim*.

le teste coronate d'Europa con la rivoluzione francese, la Russia si chiuse su se stessa, rifiutando libertà e diritti, individuali e collettivi, che erano in Occidente parte integrante della modernità. L'Occidente, che era, dai tempi di Pietro, oggetto d'ammirazione, tornò ad essere, come ai tempi dell'antica Moscovia, guardato con sospetto, assumendo ancora una volta le sembianze di un demone corruttore degli antichi principi e costumi, che, con le sue ammalianti chimere, minacciava di contagiare la santa Rus' – un'altra linea di continuità, questa, che attraversa la lunga durata della storia russa e sarà rianimata dopo l'Ottobre. Già Caterina II, la sovrana amica dei Lumi che aveva vagheggiato di riprendere l'opera di Pietro per «civilizzare» la «barbara» Russia introducendo il culto della ragione e l'ideologia del progresso in voga in Occidente, aveva, scossa dagli avvenimenti parigini, fatto una precipitosa marcia indietro: basta ricordare il viaggio involontario in Siberia di Radyšev, esiliato nelle sconfinite lande al di là degli Urali perché, prendendo sul serio gli elogi della pubblica opinione fatti dall'imperatrice, aveva osato denunciare la miseria delle campagne russe oppresse dal servaggio, che proprio a quei tempi aveva conosciuto la sua massima estensione. Del resto la stessa Caterina aveva provveduto, fin dall'inizio del suo regno, a riorganizzare la «Spedizione segreta», come ora si chiamava la polizia politica, e ad ampliarne le funzioni, inaugurando un'altra pratica destinata a sopravvivere all'autocrazia: stilare rapporti sugli stati d'animo della popolazione, sguinzagliando informatori e *seksoty*, i collaboratori segreti, a destra e manca perché raccogliessero commenti e dicerie¹⁰. Con Nicola I, la polizia politica venne ancora una volta riorganizzata nella famigerata Terza sezione, che, oltre a prevenire e reprimere i delitti politici, era incaricata anche di sorvegliare la parola scritta, sottoposta alle rigide norme del nuovo codice censorio (1826).

Con le liste regolarmente aggiornate di libri proibiti da togliere da biblioteche e librerie, con i minuziosi elenchi degli argomenti, sempre più numerosi, che non andavano trattati, con l'intervento dei censori sui testi per eliminare ogni possibile doppio senso e sostituire i vocaboli sospetti con altri più neutri, con l'esplicita direttiva che tutto quanto veniva pubblicato dovesse riflettere il punto di vista ufficiale, di modo da indirizzare l'opinione pubblica secondo i *desiderata* del sovrano, il sistema censorio di Nicola I appare, sia detto *en passant*, il diretto antesignano della censura sovietica, anche per quel che riguarda la particolare sinergia fra la Terza sezione e il ministero dell'Educazione popolare. Sul finire del secolo la Terza sezione, che, a stare alle testimonianze dell'epoca, faceva acqua da tutte le parti¹¹, venne sciolta e al suo posto venne

¹⁰ Ivi, pp. 125-137, 251-253 e *passim*.

¹¹ E.I. Ščerbakova *et al.*, a cura di, *Političeskaja policija i političeskij terrorizm v Rossii (vtoraja polovina XIX – načalo XX vv.)*, Moskva, Airo-XX, 2001, da cui sono tratte, salvo diversa indicazione, le informazioni che seguono.

creato, per stare al passo coi tempi, il Dipartimento di polizia (1880), incaricato di prevenire e sventare i crimini che potessero turbare la sicurezza dello Stato e l'ordine sociale. Il cuore del Dipartimento era il Terzo segretariato, segreto, che riprendeva le funzioni della Terza sezione, ma con un'organizzazione ben più moderna; rimaneggiato a più riprese, nel 1898 verrà trasformato in *Osobyj otдел*, la divisione speciale. Familiaramente ribattezzata dalla *vox populi* Ochranka, «la Sicurezza», che aveva una rete ramificata nelle più importanti province dell'impero e operava attraverso uno speciale corpo di polizia, i gendarmi, prefigura, sia per quel che riguarda la struttura organizzativa che le funzioni, quella che sarà la GPU, la polizia politica sovietica. Proprio per questa ragione ritengo utile ricordarne brevemente i tratti essenziali, che hanno potuto esser messi in luce soltanto dalla recente storiografia, visto che in epoca sovietica lo studio dell'Ochranka era, per le imbarazzanti associazioni che suscitava, un tabù¹².

Oltre ad assicurare la protezione dello zar e degli alti funzionari statali, l'Ochranka, che aveva alle sue dipendenze uno speciale corpo di polizia – i gendarmi –, era incaricata da un lato di tener sotto stretta sorveglianza le persone considerate poco affidabili, nonché i partiti e le associazioni che andavano proprio allora costituendosi, e dall'altro, di allestire l'istruttoria per i reati politici. Costretta a operare in un'epoca in cui, dopo le riforme di Alessandro II, anche la Russia cominciava a darsi regole e istituti che si ispiravano, per quanto prudentemente, allo Stato liberale che si era andato affermando in Europa occidentale dopo la rivoluzione francese, la polizia politica non poteva allestire direttamente i processi. Ma poiché i tribunali erano ritenuti troppo propensi ad assolvere per mancanza di prove gli imputati politici su cui l'Ochranka aveva imbastito corposi *dossier* o a dar loro pene inferiori a quanto da questa richiesto, per aggirare l'ostacolo le venne riconosciuto il diritto di condannare per via amministrativa al confino i sovversivi: a tal scopo nel 1881, dopo l'assassinio di Alessandro II e l'adozione della legge sullo stato d'emergenza, che ampliava notevolmente le prerogative dell'Ochranka, venne istituita l'*Osoboje Soveščanie*, la Conferenza speciale, che poteva, in caso di necessità, emettere condanne senza passare attraverso il sistema giudiziario ordinario – un'altra istituzione, questa, destinata ad essere rianimata dopo la rivoluzione.

L'attività dell'Ochranka consisteva principalmente nel raccogliere con tutti i mezzi informazioni e nel sorvegliare i sospetti. Per farlo, oltre a perlustrare la corrispondenza in barba alla legge e a studiare minuziosamente tutte le pubblicazioni clandestine, ricorreva principalmente al lavoro di una fitta schiera di agenti segreti, confidenti e infiltrati; a differenza della Terza sezione, che pescava i collaboratori un po' a caso fra la servitù, i portinai, gli osti e disgra-

¹² Rinvio in primo luogo al pregevole studio di Z.I. Peregudova, *Političeskij sysk Rossii. 1880-1917*, Moskva, Rosspen, 2000.

ziati di ogni sorta, pronti a inventare qualunque cosa per una manciata di monete, l'Ochranka, pur senza disdegnare di ricorrere a queste figure, puntò fin dall'inizio a creare un corpo di agenti professionalmente ben preparati, che costituivano il nocciolo duro di una fitta rete di informatori prezzolati, *seksoty* e piccoli delatori reclutati per ottenere il maggior numero possibile di notizie. La selezione degli agenti era severa, o almeno tale avrebbe dovuto essere nelle intenzioni dei promotori, perché in realtà, come accadrà poi con la GPU, l'onestà, la rettitudine morale e l'incorruttibilità degli uomini della Ochranka erano doti che spesso esistevano solo sulla carta, il che li rendeva particolarmente invisibili alla popolazione. Per prevenire possibili reati, nonché per fomentarli di modo da avere le «prove» dell'attività criminosa dei sospetti, era assai diffusa la pratica di infiltrare con agenti provocatori qualunque forma di associazione, legale e illegale: particolarmente odiosa, la figura dell'agente provocatore, con la sua duplicità, ha certamente contribuito al radicarsi nelle mentalità di una cultura del sospetto, destinata anche questa a un radioso avvenire. La sorveglianza del corpo sociale messa in opera dall'Ochranka, di carattere preventivo e assolutamente discrezionale, andò perfezionandosi nel corso degli ultimi decenni che precedettero la rivoluzione. Riguardava anzitutto gli ambienti in cui gli stati d'animo rivoluzionari erano più diffusi, e cioè inizialmente la gioventù studentesca e gli operai politicamente attivi – ambienti, questi, particolarmente sospetti anche per la GPU, che con la fine della guerra civile «ripulirà» accuratamente fabbriche e istituti. Dopo la rivoluzione del 1905, vennero sottoposti a sorveglianza anche i contadini e le élites colte dei villaggi, come i maestri e il personale degli *zemstva*, gli organi di autogoverno locale istituiti con le riforme di Alessandro II. Non erano tuttavia soltanto i ceti popolari in odor di ribellione a godere delle premurose attenzioni dell'Ochranka. Anche i liberali, e, più generalmente, tutta l'élite politica era costantemente sotto l'occhiuto controllo degli uomini della polizia politica. Con le informazioni raccolte, l'Ochranka schedava pazientemente, con sistematicità meticolosa, tutti coloro che erano sospettati di nutrire scarse simpatie per il regime autocratico, bollati tutti come sovversivi: è allora che si diffonde la pratica di schedare sistematicamente, al di fuori di ogni controllo giudiziario, le persone considerate «pericolose» per l'ordine costituito, pratica che la GPU riprenderà perfezionandola ulteriormente. E, naturalmente, l'Ochranka stilava regolarmente rapporti sugli stati d'animo della popolazione, altra pratica di cui la GPU farà tesoro¹³.

Per quel che riguarda gli istituti penali, le innovazioni petrine conobbero ampio sviluppo nei due secoli successivi. A partire dal Settecento la *katorga*, la condanna ai lavori forzati, si diffuse diventando la pena più temuta dopo la pena

¹³ *Ibidem*. Si veda anche Z.I. Peregudova, a cura di, «Ochranka». *Vospominanija rukovoditelej političeskogo syska*, Moskva, Nlo, 2004.

di morte; sarà gradualmente abbandonata solo all'inizio del Novecento, perché il lavoro schiavistico risultava poco redditizio. Sempre all'inizio del Settecento ha origine anche un'altra pratica, destinata anche questa a diventare parte dell'armamentario repressivo che sarà ripreso dai bolscevichi: la deportazione di chi era messo al bando nelle sconfinite lande siberiane al fine di popolarle e colonizzarle – proprio allora, infatti, la Siberia cominciava a profilarsi non più soltanto come un territorio strategicamente sensibile, ma anche come una ricca terra da colonizzare, opera per cui era necessaria abbondante manodopera che in quelle regioni lontane e inospitali faceva crudelmente difetto, tanto più che il servaggio impediva ai contadini di lasciare i signori e tentar la fortuna trasferendosi in pionieri¹⁴. Analogamente alla *katorga*, la deportazione in Siberia, oggetto fin dal finire del Settecento di numerosi progetti per colonizzare le terre al di là degli Urali, fu sostanzialmente abbandonata anch'essa all'inizio del Novecento, quando da un lato divenne evidente il fallimento della «colonizzazione punitiva» e, dall'altro, con la costruzione della Transiberiana, prima, e con la fine effettiva del servaggio (soltanto con la rivoluzione del 1905 vennero condonate le restanti quote di riscatto che i contadini erano stati costretti a pagare ai signori per avere la terra), prese avvio la migrazione spontanea di contadini dalle terre sovrappopolate della Russia centrale alle terre vergini della Siberia, incoraggiata anche dalle riforme di Stolipyn¹⁵.

Alla vigilia della rivoluzione, quindi, nella lunga durata della storia russa si erano forgiati, depositandosi in profondità nel vivere e nel sentire sociale, due componenti che saranno poi all'origine del Gulag: da un lato un modello di modernizzazione repressiva, basato sul ruolo predominante dello Stato e sullo sfruttamento del lavoro forzato, e, dall'altro, un potente apparato repressivo, con le sue pratiche di sorveglianza del corpo sociale e di criminalizzazione di ogni dissidenza. Con questo non si vuole certo dire che il Gulag sia stato una sorta di esito necessario della storia russa precedente. Bisogna però tener ben presente che una serie di dispositivi, materiali e mentali, erano già pronti per essere, all'occasione, riattivati. Si può obiettare che anche la Russia, all'inizio del XX secolo, stava cambiando, e che, almeno per quel che riguarda il modello di modernizzazione imposto da Pietro il Grande, la tradizione era andata affievolendosi e la società aveva ritrovata una sua qualche autonomia – basta pensare, per esempio, agli *zemstva*. Questo è certamente vero, anche se l'immagine idealizzata della Russia imperiale che si è imposta col disfarsi dell'Urss ha finito per far dimenticare la profondità della crisi che la minava e che la prima guerra mondiale fece precipitare.

¹⁴ Anisimov, *Dyba i knut*, cit., spec. cap. 12.

¹⁵ L.M. Damešek, A.V. Remnev, a cura di, *Sibir'v sostave rossijskoj imperii*, Moskva, Nlo, 2007.

2. *La modernità occidentale e la sua crisi.* La seconda temporalità al cui interno si situa la genesi del Gulag è la storia della modernità europea e della sua crisi agli albori del XX secolo, di cui la prima guerra mondiale fu il tragico rivelatore. Il rinnovamento storiografico degli studi sul conflitto del 1914-1918, avviato sul finire degli anni Settanta sulla scia delle opere pionieristiche di Paul Fussell ed Eric J. Leed, ha portato gli studiosi a lasciar da parte i tradizionali approcci di storia politica e militare per avventurarsi sul terreno della storia sociale e culturale – o, come si suol dire oggi, dell'antropologia storica –, indagando gli effetti di quella che è ormai considerata la prima guerra totale della storia umana sulle società europee e sul territorio mentale degli uomini coinvolti, sia al fronte che nelle retrovie¹⁶. Le ricerche condotte, ormai troppo numerose per essere ricordate, hanno permesso di cogliere tutta la profondità del trauma provocato dalla guerra, facendo emergere come questa «catastrofe culturale» abbia modificato in modo indelebile la psicologia, gli immaginari, le credenze, il sentire e il pensare di quanti l'avevano vissuta, da una parte, e, dall'altra, come essa abbia influito sulle sorti dell'Europa postbellica¹⁷. Ne è scaturita una consapevolezza nuova dell'importanza della rottura che la guerra ha rappresentato nella storia della modernità europea, al punto da attribuirle un valore periodizzante. È ormai opinione largamente condivisa fra gli storici che la grande guerra, come allora veniva chiamata, diede i natali, per dirla con la felice espressione di Eric Hobsbawm, al «Secolo breve»¹⁸, quel «corto» Novecento dominato dalle passioni ideologiche, dalle contrapposizioni frontali e dallo scontro fra due mondi antitetici a cui metterà fine nel 1991, anzitempo rispetto al calendario, il naufragio dell'Unione sovietica, cioè il concludersi dell'ultima di quelle esperienze che il conflitto aveva generato. La guerra segna la nascita del XX secolo, perché *senza* la cesura radicale e irreversibile che questa rappresenta non è *pensabile* la storia del Novecento e non è pensabile in particolare, per quel che qui ci riguarda più da vicino, l'avvento dei regimi totalitari.

¹⁶ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. or., *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975); E.J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. or., *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979). Per una sintesi sulla storiografia, si veda A. Prost, J. Winter, *Penser la Grand Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Seuil, 2004.

¹⁷ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 10-16 (ed. or., *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000).

¹⁸ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995 (ed. or., *The age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*, New York, Pantheon Books, 1994).

Il nesso fra la crisi della modernità, la guerra e il totalitarismo non è naturalmente né semplice né lineare. Per chiarirlo, soprattutto in relazione all'oggetto specifico di questo intervento, bisogna prendere in considerazione almeno tre ordini di fattori. Il primo riguarda le trasformazioni indotte dalla guerra totale sulle strutture e gli apparati degli Stati belligeranti; il secondo riguarda invece le mutazioni del territorio mentale degli uomini che l'esperienza della prima guerra di massa figlia della modernità, col suo spaventoso potenziale di violenza e distruzione, provoca; il terzo, infine, è la crisi della modernità che il conflitto mette brutalmente a nudo.

Prima guerra totale della modernità, la guerra induce una notevole estensione del potere dello Stato. Per assicurare la mobilitazione di tutte le risorse, umane e materiali, a sostegno dello sforzo bellico, lo Stato liberale aumenta enormemente la sua ingerenza nella vita della società in tutti i settori: è proprio durante la guerra che si forgiarono quegli strumenti e quelle nuove pratiche che verranno in seguito riprese dai regimi di tipo totalitario. Le capacità logistiche che solo l'organizzazione burocratica e amministrativa dello Stato nato dalla modernità poteva mettere in atto sono potenziate nello sforzo di assicurare il reclutamento costante degli uomini che la guerra inghiottiva senza sosta e per regolare i flussi di rifornimento dell'esercito e delle retrovie. Arruolare i coscritti, verificarne lo stato di salute per non farsi ingannare dai sempre più numerosi simulatori, dare licenze, richiedere di sviluppare e perfezionare il sistema di schedatura e controllo della popolazione¹⁹. Ottenere le forniture belliche necessarie, far sì che le imprese produttrici vengano rifornite prioritariamente di materie prime, combustibili e manodopera, mettere in atto pratiche di requisizione, assicurare gli approvvigionamenti alimentari per l'esercito e la popolazione civile – è durante la guerra che vengono introdotte per la prima volta le tessere di razionamento per i beni di prima necessità, come il pane –, controllare i prezzi per evitare fiammate inflattive speculative comporta, per lo Stato, l'assumersi compiti di gestione diretta nella vita economica, che acquistano dimensioni particolarmente ampie nella Germania stretta dal blocco economico e nella stessa Russia imperiale.

¹⁹ Per quel che riguarda l'Italia, su questo punto insiste, in particolare, A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998², pp. 76-84, 96-97 e *passim*. Si vedano anche gli studi di Giovanna Procacci, che ha messo in luce la continuità di pratiche e normative repressive fra lo Stato liberale, la guerra e il fascismo: cfr., per es., *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine Ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Milano, Unicopli, 2005; *La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai 'nemici interni' (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2009, n. 1.

Se è noto il fascino che esercitava sui bolscevichi l'economia bellica tedesca, che costituisce certamente un modello di ispirazione e riferimento per la politica economica seguita dopo l'Ottobre, il comunismo di guerra (si pensi, per esempio, agli scritti di Larin)²⁰, meno conosciuta è invece, allo stato attuale degli studi, l'influenza che ebbero le pratiche di intervento statale nell'economia messe in atto nella stessa Russia durante il conflitto. La storiografia sulla prima guerra mondiale sconta infatti, per quel che riguarda l'impero russo, un grave ritardo, dovuto in primo luogo alla rimozione del conflitto dopo la rivoluzione, che fu il risultato di un duplice processo. Da un lato, all'esperienza traumatica della guerra mondiale si sovrappose nella memoria il ricordo, ancor più traumatico, della guerra civile, che, trasfigurata in chiave eroica e celebrativa, divenne uno dei miti fondatori della nascente Russia sovietica. Dall'altro, l'esaltazione della cesura rivoluzionaria del 1917, proclamato «anno zero» di una storia interamente nuova, favorì una visione della «guerra imperialista» come ultima pagina di un passato con cui si erano rotti tutti i ponti, che andava ricordata soltanto perché aveva permesso alle masse popolari di ribellarsi e abbattere il vecchio regime, dando i natali alla società del futuro. Questa lettura, che ha poi dominato tutta la storiografia sovietica, escludeva *a priori* che ci si potesse interrogare sulle continuità fra l'esperienza della guerra e il nuovo Stato. Soltanto dopo la fine dell'Unione sovietica, gli studiosi russi hanno avviato ricerche innovative sulla guerra, che sono tuttavia ancora agli inizi²¹; sull'onda del rinnovamento storiografico ricordato poc'anzi, gli storici occidentali, dal canto loro, hanno cominciato a sondare il terreno. Gli studi più recenti hanno messo in luce l'importanza assunta dall'intervento dello Stato, nelle sue diverse articolazioni, nel regolamentare la vita economica, limitando il ruolo del mercato. Almeno due elementi di novità meritano di essere qui ricordati. Il primo è il ruolo svolto dallo Stato nel promuovere e coordinare l'attività industriale per far fronte alle esigenze belliche, favorendo l'integrazione, sia verticale che intersettoriale, della produzione manifatturiera scompagnata dallo scoppio della guerra, che ebbe ripercussioni particolarmente gravi per l'economia russa per via della forte dipendenza dell'industria, già di per sé poco sviluppata, dalle importazioni di macchinari e semilavorati dalla Germania. È proprio durante la guerra, infatti, che si delineano i primi progetti, dai tratti ancora incerti, di una pianificazione dell'economia che saranno poi ripresi su ben altra scala, e

²⁰ A. Salomoni, *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 65-72.

²¹ Per una panoramica sulla storiografia sovietica e post-sovietica sulla guerra, si veda B.D. Kozenko, *Orečestvennaja istoriografija pervoj mirovoj vojny*, in «Novaja i novejšaja istorija», 2001, n. 3; per le nuove ricerche si veda, per es., O.S. Poršneva, *Krest'jane, rabočie i soldaty Rossii nakanune i v gody vojny*, Moskva, Rosspen, 2004; I.B. Belova, *Pervaja mirovaja vojna i rossijskaja provincia. 1914-fevral' 1917*, Moskva, Airo, 2011, che contiene anche una rassegna della storiografia più recente.

con ben altre intenzioni, dai bolscevichi – datano di quest'epoca, per esempio, anche i primi piani per elettrificare il paese, un progetto appassionatamente fatto proprio da Lenin, che non esiterà a dichiarare, con una certa dose di ingenuo entusiasmo, che il socialismo era «il potere dei soviet piú l'elettrificazione». Proprio il recupero delle funzioni modernizzatrici dello Stato è del resto una delle ragioni per cui i bolscevichi potranno avvalersi del sostegno di molti tecnici – ingegneri, statistici, economisti, scienziati e via dicendo – che con la guerra avevano visto aprirsi nuove opportunità di lavoro, impegno e carriera²². Il secondo elemento di novità è il ruolo assunto dello Stato nel regolare il commercio dei generi alimentari, e in primo luogo del grano, limitando fortemente l'attività dei grandi commercianti che tradizionalmente gestivano il mercato, sia favorendo lo sviluppo degli ammassi pubblici, sia fissandone i prezzi, fino a prevedere, davanti all'aggravarsi della crisi nel 1916, misure di requisizione – pratiche, queste, che prefigurano la futura politica bolscevica²³.

Proprio la continuità di alcune pratiche economiche, come appunto l'intervento statale nella gestione delle riserve alimentari, e politiche, su cui si tornerà piú avanti, ha portato alcuni studiosi a relativizzare la rottura operata dalla rivoluzione e a considerare il periodo che va dal 1914 al 1922, cioè alla fine della guerra civile, come un periodo di crisi e violenze a sé stante, che avrebbe poi lasciato un'impronta indelebile sullo Stato sovietico, creatura ibrida nata dall'incontro fra l'utopia rivoluzionaria bolscevica, l'esperienza della guerra totale e le lunghe durate della tradizione russa²⁴.

L'intervento dello Stato nella vita della società non si limita ai corpi e alle strutture materiali, ma investe direttamente le menti e gli animi delle popolazioni coinvolte nel piú sanguinoso conflitto che la storia avesse fino ad allora mai visto: è con la prima guerra mondiale che nasce, come è noto, la propaganda moderna²⁵. Proprio perché totale, la guerra implica infatti il coinvolgimento, e non solo materiale, della popolazione civile per sostenere lo sforzo bellico. Mobilitare psicologicamente il corpo sociale, nelle sue molteplici articolazioni, a favore della guerra, inculcare i valori patriottici per dare un senso al sacrificio umano e alla morte di massa, aizzare gli animi contro il nemico richiede un impegno diretto dello Stato per organizzare la propaganda, di cui proprio allora, quando, col prolungarsi del conflitto, i fronti interni cominciano a scricchiolare, si intuisce tutta l'importanza per l'organizzazione del consenso. Con una

²² P. Gatrell, *Russia's First World War. A Social and Economic History*, Pearson, Harlow, 2005, cap. 2 e 5 e *passim*.

²³ Ivi, cap. 7 in particolare.

²⁴ P. Holquist, *Making War, Forging Revolution. Russia's continuum of crisis, 1914-1922*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 2002.

²⁵ Rinvio all'opera ormai classica di Philip M. Taylor, *Munitions of the mind. A history of propaganda from the ancient world to the present day*, Manchester, Manchester University Press, 2003 (3ª ed.), pp. 173-197.

complessa alchimia di censura e informazioni ufficiali, variabile a seconda dei paesi, i nuovi mezzi di comunicazione di massa affermatasi sul finire dell'Ottocento – la stampa quotidiana, riviste e rotocalchi, a cui si aggiungerà in seguito, negli Stati Uniti, la radio – sono messi al servizio dell'impegno guerriero dello Stato: per tener alto l'umore della popolazione, gli addetti alla propaganda confezionano eufemismi per nascondere le sconfitte e camuffare le perdite, da un lato, e, dall'altro, esaltano ogni benché minima vittoria e le eroiche gesta dei combattenti²⁶. Nascono pratiche nuove, si costruiscono nuovi apparati, pronti al reimpiego successivo – sarebbe interessante, a questo proposito, vedere se, e in che misura, il PUR, l'organizzazione propagandistica dell'Armata Rossa da cui trasse origine l'Agitprop, il dipartimento di Agitazione e propaganda del Comitato centrale del partito comunista creato col ritorno alla pace nel 1921²⁷, recuperi pratiche e apparati dell'esercito zarista. Si sperimentano nuove tecniche di comunicazione, che si avvalgono dell'esperienza maturata nel campo della pubblicità, come emerge chiaramente, per esempio, dai manifesti di propaganda, come il celebre «Your country needs you» di Lord Kitchener, che col dito levato guardava dritto negli occhi per convincere gli inglesi ad arruolarsi; il manifesto, ripreso in seguito sia dagli americani che dai bolscevichi, si iscrive certo all'interno di un filone della tradizione pittorica occidentale, ma ha un antecedente immediato in un manifesto pubblicitario di pochi anni prima²⁸. Una molteplicità di mezzi viene utilizzata per far penetrare il messaggio propagandistico il più largamente possibile, dalle cartoline postali, prodotte in gran copia, al teatro e al cinema che, ultimo ritrovato della tecnica, stupisce il pubblico con le sue immagini in movimento, sollecitando l'emotività degli spettatori e aumentando per ciò stesso l'impatto del discorso. Nessuno resta al di fuori del raggio d'azione della propaganda. Con la guerra, infatti, sono mobilitati per la prima volta persino i bambini, bersaglio prediletto della propaganda bellica, che sfrutta l'innocenza dei piccini per far penetrare con maggior forza il messaggio di persuasione all'interno delle famiglie, in occasione, per esempio, dei prestiti di guerra; anche la diffusione di giocattoli come i soldatini

²⁶ Si veda, su questo punto, Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 221 sgg.

²⁷ Sul sistema di propaganda sovietico e le sue origini, mi permetto di rinviare a M. Ferretti, *Alle origini del sistema sovietico di propaganda: dalla guerra civile alla rivoluzione culturale staliniana*, in N. Labanca, C. Zadra, a cura di, *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011.

²⁸ C. Ginzburg, «Your Country Needs You»: a Case Study in Political Iconography, in «History Workshop», 2001, n. 52. Negli Stati Uniti, all'avanguardia sia nel campo della pubblicità che della propaganda, esperti di *marketing* e tecniche pubblicitarie furono reclutati per organizzare la propaganda bellica: cfr. D. Rossetti, *Una democrazia in guerra*, in Labanca, Zadra, a cura di, *Costruire un nemico*, cit., spec. pp. 76-78.

nasce a quest'epoca²⁹. Si avvia così quella militarizzazione e politicizzazione dell'infanzia che verrà ripresa in seguito dai regimi totalitari³⁰.

L'intervento attivo dello Stato è accompagnato da una svolta in senso autoritario. Nei paesi belligeranti si estendono, sia pur con modalità e intensità diversa, le forme di controllo sulla popolazione e gli apparati repressivi. Per controllare la diffusione di notizie indesiderate, si istituzionalizza la censura, che non riguarda più soltanto la parola pubblica, ma si estende massicciamente, col controllo della corrispondenza in primo luogo dei soldati, alla vita privata. Con la proclamazione dello stato d'emergenza, si accentuano inoltre i tratti autoritari dello Stato. Sia pure con modalità e intensità diverse nei diversi paesi, vengono limitati i diritti civili: le elezioni sono rinviate alla fine del conflitto, le riunioni del parlamento vengono sospese o rarefatte, la libertà di stampa è limitata, il diritto di sciopero e di manifestazione sono sospesi e via dicendo³¹. In Russia, dove l'autocrazia aveva testardamente ostacolato lo sviluppo anche di proto-istituzioni di tipo liberale – si pensi, per esempio, alle vicissitudini della Duma dopo la rivoluzione del 1905 –, questo fenomeno assunse proporzioni del tutto particolari. Intere regioni vennero infatti affidate all'arbitrio assoluto delle autorità militari, che, oltre che a esautorare i poteri locali e sospendere ogni tipo di libertà, misero in atto, come si vedrà più avanti, vere e proprie pratiche di guerra ai civili.

Il secondo ordine di fattori riguarda, come si è detto, le mutazioni che l'esperienza della guerra produce nell'universo mentale degli uomini. Mi soffermerò, in particolare, su due elementi, che hanno una rilevanza di primo piano per il tema qui trattato: da un lato, l'accelerazione del processo di modernizzazione prodotta dalla guerra; dall'altro, gli effetti che la prolungata esposizione alla violenza ha sui combattenti e, di riflesso, sulle popolazioni coinvolte. Portato della modernità, la guerra ha a sua volta, come è stato sottolineato, una funzione di moltiplicatore della modernità³². Per milioni di uomini, figli di un'Europa ancora in buona parte contadina, la guerra è anzitutto il primo, brutale impatto con la modernità – un tratto, questo, ancor più marcato in paesi arretrati come l'Italia e la Russia. La guerra imprime una forte accelerazione al processo di modernizzazione avviatosi nella seconda metà dell'Ottocento,

²⁹ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005. Per la Francia, si veda S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants: 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 2004².

³⁰ Per il fascismo, si veda Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.

³¹ In Francia, dove i «quadri sociali» dello Stato liberale erano più radicati, le tendenze autoritarie furono per esempio più contenute, il che spiega, secondo uno studio recente, il fatto che proteste e ammutinamenti restarono nel complesso contenuti (A. Loez, *14-18. Le refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Paris, Gallimard, 2010). Questo potrebbe spiegare anche la tenuta dello Stato liberale nel dopoguerra.

³² Si veda, per es., Leed, *Terra di nessuno*, cit.; Gibelli, *L'officina della guerra*, cit.

rendendo piú profondo il trauma che lo accompagna. Figlia di una società che si avvia a diventare di massa, la guerra vede gli Stati belligeranti far scendere in campo eserciti di dimensioni mai immaginate: milioni di uomini vengono bruscamente sradicati dal loro mondo tradizionale, con i suoi ritmi e i suoi valori antichi, per essere scaraventati in una realtà industriale e tecnologica che non solo disorienta e terrorizza – vi torneremo piú avanti –, ma che appare spesso indecifrabile – si pensi, per esempio, ai soldati russi che, per scaldarsi, bruciano i pali del telegrafo di cui non capiscono il significato³³. Lo sradicamento provocato dalla guerra è accompagnato da un'immissione violenta nelle strutture disciplinanti della modernità. Proprio perché industriale e tecnologica, la guerra impone ai soldati, oltre alla tradizionale disciplina militare, anche il disciplinamento dei corpi tipico della modernità industriale: si pensi, per esempio, alla ripetitività dei gesti necessari per azionare la mitragliatrice. La figura centrale della prima guerra mondiale non è l'eroe sognato dai cantori della guerra purificatrice, prova di virilità e valore individuale, ma è, come è stato osservato, il soldato-massa, un soldato passivo, disciplinato esecutore di compiti monotoni e ripetitivi, quel soldato senza qualità di cui il buon soldato Švejk, rotellina di un meccanismo incomprensibile e pronto a ubbidire, è il prototipo³⁴.

La funzione modernizzante della guerra non si esaurisce qui. In una società in cui l'analfabetismo è ancora largamente diffuso, la guerra è anche, per milioni di persone, la prima scuola: l'incontro con la scrittura, indispensabile per comunicare con le famiglie lontane, avviene al fronte, così come spesso, nei paesi piú arretrati come l'Italia, dove nel parlare quotidiano dei ceti popolari domina il dialetto, è qui che avviene l'incontro con la lingua nazionale. Le scritte a caratteri cubitali della propaganda, che recupera spesso simboli antichi e conosciuti per trasmettere messaggi nuovi – si pensi, in Russia, alla figura di San Giorgio, che sarà poi largamente utilizzata anche dalla propaganda bolscevica³⁵ – testimoniano la forte presenza di uomini che hanno appena imparato a sillabare. Se l'incontro con la scrittura ha anche un carattere emancipatorio – come del resto molti elementi della modernizzazione accelerata indotta dalla guerra (basta pensare all'ingresso massiccio delle donne sul mercato del lavoro) –, pure il linguaggio utilizzato dalla propaganda rianima, a sua volta, immaginari e un sentire arcaici. Questa prima scuola dà infatti agli uomini mandati al massacro, perché possano dare un senso all'esperienza che stanno vivendo, schemi e concetti semplici, che funzionano, come osservava

³³ Citato da O. Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa. 1891-1924*, Milano, Tea, 1997, p. 330.

³⁴ Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 87-95.

³⁵ V. Bonnel, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997, spec. I cap.

con grande acutezza Marc Bloch, proprio perché traggono alimento da paure collettive antiche, sedimentati negli strati piú profondi del vivere sociale³⁶. Si pensi, per esempio, alla rapidissima diffusione, in tutti i paesi belligeranti, di dicerie e leggende sulle «atrocità» di cui il nemico si è macchiato, prontamente sfruttate dalla propaganda per demonizzare l'avversario e alimentare quello «spirito da crociata» che, rianimando appunto immaginari e paure antiche, legittima la radicalizzazione della violenza contro i «barbari» aggressori³⁷: bambini belgi con le mani tagliate, soldati crocifissi con gli occhi strappati, donne coi seni amputati, corpi mutilati, teste dei soldati tedeschi tagliate e portate come trofei da selvaggi africani, adorni di collane di orecchie mozzate, che gli anglofrancesi hanno arrociato e cosí via³⁸. D'impatto fortemente emotivo, la descrizione delle atrocità serve per costruire un'immagine stereotipata del nemico, dipinto con tratti demoniaci e bestiali, che ha la funzione di istigare all'odio e giustificare la ferocia del conflitto, presentato come una guerra santa di difesa fra le forze del bene (noi) e quelle del male (loro). Perfido e astuto, il nemico è onnipresente: con la guerra, acquistano un'importanza nuova, negli immaginari, figure antiche, quali il traditore, che trama oscuri complotti per minare la sicurezza dall'interno, e la spia, usati come capri espiatori per giustificare le sconfitte subite. Questi ingredienti, combinati in misure diverse, sono alla base in tutti i paesi della propaganda bellica.

L'incontro-scontro con la modernità è reso ancora piú traumatico dall'estrema violenza del conflitto. La guerra rivela il volto terrificante della modernità. Proprio la modernità consente infatti alla guerra di raggiungere in brevissimo tempo un livello di violenza altissimo. Guerra industriale e tecnologica, mette i ritrovati della modernità di cui l'Europa andava tanto fiera al servizio della distruzione. Con la guerra, viene impiegato per la prima volta sul territorio europeo il nuovo armamentario bellico che la potenza tecnologica del XIX secolo aveva permesso di mettere a punto e che il civile Occidente aveva sperimentato nel corso dell'avanzata coloniale, giustificata in nome del progresso, per spezzare la resistenza dei «selvaggi» indigeni: le pallottole coniche, le mitragliatrici, i gas asfissianti³⁹. La smisurata potenza acquisita dai mezzi

³⁶ M. Bloch, *Réflexion d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (1921), ora in Id., *L'Histoire, la guerre, la Résistance*, Paris, Gallimard, 2006, pp. 293-316; trad. it., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 2004.

³⁷ Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit. Le violenze dell'occupazione sono state studiate, per ora, soprattutto per quel che riguarda la Francia e il Belgio: A. Becker, *Les cicatrices rouges. France et Belgique occupées*, Paris, Fayard, 2010.

³⁸ Anche la Russia utilizzò largamente, nella propaganda, le false notizie: si veda L. Engelstein, «*A Belgium of Our Own*». *The Sack of Russian Kalisz, August 1914*, in «*Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*», X, 2009, n. 3, pp. 441-473.

³⁹ Su questi temi si veda J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme. La guerra dal punto di vista di chi combatte*, Milano, Il Saggiatore, 2005², pp. 245-247, 285-

di distruzione nell'era della modernità industriale conferisce alla guerra un carattere nuovo. Il rumore assordante delle esplosioni, che fanno tremare la terra, la luce dei razzi che squarcia l'oscurità della notte, stemperando il confine col giorno, disorientano uomini strappati alla quiete dei loro villaggi e abituati a vivere ancora in un mondo silenzioso, dove l'illuminazione è ancora, e soltanto nelle città, un'acquisizione recente; le mitragliatrici, simbolo stesso dell'industrializzazione della morte, di quella morte seriale che sparge il terrore fra i combattenti, falchiano i soldati mandati all'assalto con le baionette; le nuove armi di distruzione squarciano i corpi, facendo schizzar arti, cervella e interiora, causando sofferenze inaudite⁴⁰.

La guerra di massa porta all'ecatombe di massa. Muoiono sul campo, secondo le stime più recenti, fra i 9 e i 10 milioni di uomini, ne vengono feriti 30-40 milioni, di cui non tutti si salvano; 6 milioni restano mutilati⁴¹. La morte violenta entra a far parte della quotidianità degli uomini; basta scorrer le lettere dei soldati per rendersi conto dell'aspetto devastante di quest'esperienza⁴². E non è tutto. Con l'aumento della portata delle armi da fuoco (la gittata del fucile, 100 metri al termine delle guerre napoleoniche, è ora di 2000 metri)⁴³, l'invisibilità di un nemico senza volto accresce il senso di insicurezza dei combattenti; il paesaggio, sventrato dai crateri delle esplosioni, avvolto dai fumi, diventa irrecognoscibile, assumendo un aspetto irreali. Costretti a vivere come bestie per settimane intere nelle trincee sotto il fuoco nemico, tormentati da pulci e pidocchi, nella promiscuità e nella sporcizia, fra i topi e gli escrementi, col fetore nauseabondo dei cadaveri dei compagni uccisi in decomposizione e coi gemiti dei feriti, gli uomini perdono la cognizione del confine fra umano e bestiale: saltano tutte quelle acquisizioni della civiltà che sembravano ormai consolidate⁴⁴. L'incontro violento con la modernità finisce, paradossalmente, per rianimare arcaismi e superstizioni, pratiche di un mondo magico che sembrava destinato a scomparire sotto l'incedere trionfante del progresso, in cui gli uomini, terrorizzati e impotenti di fronte a forze soverchianti, cercano

290 (ed. or., *The Face of the Battle*, Londra, Jonathan Cape, 1976); E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, spec. capp. II e III.

⁴⁰ I primi ad aver attirato l'attenzione sul paesaggio terrificante della battaglia sono stati Leed, *Terra di nessuno*, cit., e Keegan, *Il volto della battaglia*, cit.

⁴¹ Per le stime, rinvio ad Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 10-16.

⁴² Si veda, per es., J.P. Guéno, Y. Laplume, a cura di, *Paroles de Poilus. Lettre set carnet du front 1914-1918*, Paris, Librio, 1998.

⁴³ Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 130.

⁴⁴ Ivi, spec. I e III capp.; Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., spec. II cap.

rifugio e conforto per dare un senso all'esperienza vissuta⁴⁵. L'orgia di violenza, il terrore che il campo di battaglia della modernità incute, l'impossibilità della fuga – si pensi alla caccia data da medici ai sospetti simulatori – lasciano ferite profonde nelle menti degli uomini: la metà dei combattenti subisce traumi psichici indelebili⁴⁶.

L'estrema brutalità del conflitto, l'insensatezza di combattimenti in cui migliaia di uomini vengono mandati al massacro per conquistare un postazione che sarà persa l'indomani, quando non per la sola insipienza dei comandi, la diffusione della morte violenta, coi corpi squarciati dalla potenza distruttiva delle nuove armi (si ricordi che nelle guerre precedenti la mortalità era dovuta soprattutto alla difficoltà di curare le ferite) e l'abituarsi alla morte di massa generano un'assuefazione alla violenza e un deprezzamento della vita umana che lacerano il sistema di valori tradizionale e fanno vacillare i capisaldi della civilizzazione a cui si era abituati. Il travalicamento costante dei limiti della violenza rende labile la frontiera fra il lecito e l'illecito, infrangendo gli antichi tabù e le convenzioni che si riteneva fossero ormai, ai tempi del progresso, comunemente accettate. Contribuisce al radicarsi di questi sentimenti l'atteggiamento dei paesi belligeranti nei confronti dei civili, coinvolti, con la mobilitazione delle popolazioni e con lo stemperarsi della frontiera fra il fronte e le retrovie – si pensi ai bombardamenti aerei delle città –, nel conflitto.

L'exasperata violenza del conflitto non è infatti limitata al campo di battaglia. Prima guerra totale, la prima guerra mondiale è anche la prima guerra ai civili, con episodi, per quanto su scala ridotta, di guerra di sterminio, di cui manca tuttavia la consapevolezza e la volontà: da questo punto di vista ed entro questi limiti, la grande guerra prefigura per molti aspetti, sia pur con violenza e intensità incommensurabilmente minori, la seconda. L'avanzata degli eserciti viene accompagnata ovunque fin dall'inizio da stupri, saccheggi e violenze di ogni genere, seminando il terrore fra le popolazioni civili, terreno fertile per il diffondersi delle già ricordate «false notizie» sulle «atrocità» commesse dal nemico. Le città vengono bombardate, spargendo il terrore fra le popolazioni lontane dal fronte: se Reims, con la sua cattedrale medievale «martire», è cannoneggiata nel 1914, Londra viene devastata fin dal 1915, da quando la tecnologia lo permette, dalle incursioni aeree, Colonia è colpita dall'aviazione

⁴⁵ Il primo a sottolineare questo fenomeno è stato ancora una volta Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 257-259 e *passim*. Per l'Italia si pensi, per esempio, alla nascita del culto di Padre Pio: S. Luzzatto, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2007.

⁴⁶ Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 218-227 e *passim*; Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 122-163. Sia Leed che Gibelli sottolineano come la guerra russo-giapponese prefigurò, per la modernità delle armi e il terrore suscitato fra i soldati, la grande guerra; Gibelli fornisce anche un'interessante analisi dell'attenzione prestata allora da medici e psichiatri ai traumi che il conflitto aveva provocato.

inglese nel 1918⁴⁷. Nei territori invasi, vige un duro regime di occupazione: requisizioni, lavoro forzato per sostenere lo sforzo bellico nemico, deportazioni. Per spezzare la volontà di resistenza delle popolazioni, si ricorre alla politica del terrore, con fucilazioni, rappresaglie, prese di ostaggi, uso di civili come scudi umani, rianimando anche in questo caso pratiche antiche in un composto micidiale di arcaismo e modernità⁴⁸.

Con la guerra, giunge inoltre sul suolo europeo un altro ritrovato squisitamente moderno della guerra ai civili che caratterizza il Novecento, sperimentato anche questo nelle guerre coloniali: il campo di concentramento. Contrariamente a quanto sostenuto da storici revisionisti come Nolte, che ne ha attribuito ai bolscevichi la primogenitura, i campi erano stati infatti «inventati» durante la guerra di indipendenza cubana, nel 1896, da un generale spagnolo di origine prussiana, Valeriano Weyler y Nicolau. Per fare terra bruciata attorno agli insorti e impedire alla popolazione di fornir loro ricovero e sostegno, il generale aveva avuto la brillante idea di far allestire campi fortificati in cui venivano deportati e internati, sotto il controllo di militari armati, gli abitanti dei villaggi. Fin dagli esordi, i campi si configurano come luoghi in cui si viene rinchiusi, a differenza che nelle prigioni, non per aver commesso un reato, ma per *ciò che si è*, perché si rappresenta un pericolo per il potere. E fin dagli esordi le condizioni dei campi di concentramento sono terribili. Uomini, donne, vecchi e bambini vengono ammassati assieme in baracche e ricoveri di fortuna, in condizioni igieniche disastrose e con scarsissimo cibo. La fame e le epidemie fanno strage: si calcola che nei campi cubani perse la vita circa un quarto degli internati, stimati fra le 400.000 e 600.000 persone. Le prime descrizioni di bambini scarni e denutriti, con gli occhi sbarrati, le braccine scheletriche, il petto ossuto e il ventre gonfio – un'immagine destinata a diventare un *topos* nell'iconografia sui campi del Novecento assieme al filo spinato, altro prodotto della modernità europea, pure inaugurato a Cuba –, risalgono proprio a questa prima esperienza di sterminio di civili innocenti. Visti i successi ottenuti, i campi vennero in seguito utilizzati dagli americani nelle Filippine e dagli inglesi in Sud Africa, con buona pace delle prime voci critiche che si erano levate a denunciarne la barbarie⁴⁹.

Con la guerra, i campi si disseminano sul territorio europeo. Nella fretta imposta dallo scoppio del conflitto, in Francia, per esempio, dove se ne conta non poco meno di una sessantina, vengono inizialmente allestiti in conventi,

⁴⁷ Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 51.

⁴⁸ A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre*, Paris, Hachette, 1998; Id., *Les cicatrices rouges*, cit.

⁴⁹ A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla grande guerra*, in M. Cattaruzza, M. Flores et al., a cura di, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, vol. I, Torino, Utet, 2005, pp. 155-179; A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, spec. cap. 2.

seminari, scuole, antichi forti, fabbriche e caserme abbandonate, lontano dal fronte; vi vengono internati gli stranieri sudditi di uno Stato nemico (tedeschi, austro-ungheresi, turchi e via dicendo), i francesi «sospetti» di minacciare la sicurezza nazionale (militanti rivoluzionari e socialisti, pacifisti, scioperanti) e la composita congerie di «elementi indesiderabili», dai vagabondi alle prostitute allontanati dalle città, a cui si aggiungono poi i deportati dalle regioni in prossimità del fronte, alsaziani e lorenensi sospetti di simpatie filotedesche, presi talvolta come ostaggi⁵⁰. Gli internati costituiscono, con i precettati per i lavori forzati delle zone d'occupazione, una preziosa fonte di manodopera, di cui col prolungarsi del conflitto tutti i paesi belligeranti hanno disperatamente bisogno – nel 1916 gli imperi centrali, stretti nella morsa del blocco economico, creeranno anche speciali battaglioni di lavoratori forzati, con una fascia rossa al braccio, per deportarli dove più urgente è la necessità di manovalanza⁵¹. Sarà proprio nella baracca di un campo circondato dal filo spinato in Germania, a Holzminden, che lo storico belga Henry Pirenne, deportato per rappresaglia in seguito al rifiuto dell'Università di Gand di riaprire i battenti sotto l'occupazione, schizzerà, facendo appello alla sola memoria, lo straordinario affresco dell'Europa medievale su cui si sono formate intere generazioni di studiosi. Se i campi di concentramento della guerra, nella loro varietà e improvvisazione, non costituiscono un sistema concentrazionario, pure, con lo sfruttamento del lavoro forzato degli internati (è in questo periodo che nasce anche la pratica di «affittarli» come manodopera alle imprese), rappresentano un momento di passaggio essenziale fra le prime esperienze di fine Ottocento e l'universo concentrazionario novecentesco.

La volontà di sterminio emerge con chiarezza dall'atteggiamento nei confronti dei feriti e dei prigionieri. Con la guerra, saltano infatti tutte quelle pratiche di contenimento della violenza che, a partire dall'Illuminismo, si erano fatte strada nelle società europee e avevano trovato espressione, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in una serie di convenzioni internazionali, in cui i

⁵⁰ J.-C. Farcy, *Le camps de concentration de la première guerre mondiale, (1914-1920)*, Paris, Economica, 1995. L'autore ricostruisce dettagliatamente la genesi dei progetti di internamento, ma non fa alcun riferimento all'esperienza coloniale.

⁵¹ Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 59-72. In Francia, inizialmente, gli internati nei campi erano, al pari dei prigionieri politici, esentati dall'obbligo di lavorare, ma erano soggetti unicamente alle *corvées* necessarie al funzionamento del campo; il lavoro all'esterno del campo era volontario e remunerato. Nel corso del 1916, per far fronte alle difficoltà finanziarie, in alcuni campi furono organizzati laboratori artigianali e fattorie, soprattutto per sopperire ai bisogni degli internati; soltanto dal 1917 vennero adottate una serie di misure governative per favorire l'allestimento di laboratori e officine per impiegare la manodopera (Farcy, *Le camps de concentration*, cit., pp. 243-257). Anche nel caso dei campi, tuttavia, la Francia sembra distinguersi per una forte tenuta dei quadri sociali e normativi: la differenza con i campi allestiti in Germania e in Europa orientale è sostanziale.

governi delle potenze europee si impegnavano a rispettare, in caso di conflitto, sotto la pur vaga formula dei «diritti delle genti», alcune regole minime per proteggere feriti e civili coinvolti nelle operazioni belliche. La rapida radicalizzazione, nel corso della guerra, della violenza, che tocca vette mai raggiunte in precedenza, porta ad abbandonare tutte le regole umanitarie, prima fra tutte il rispetto della tregua per evacuare i feriti, lasciati senza soccorso sui campi di battaglia, quando non direttamente finiti con una pallottola⁵². Spesso le tregue dei «barellieri» per porre in salvo i feriti sono pattuite sul campo, con taciti accordi fra i contendenti. Quanto ai prigionieri di guerra – 8.500.000 uomini, 750.000 morti⁵³ –, subiscono, in barba a tutte le convenzioni internazionali, un destino ancor più duro di quello degli internati civili: ammassati in campi di prigionia sovraffollati, patiscono la fame e il freddo, senza cure e senza assistenza sanitaria (le epidemie – tifo, difterite, tubercolosi – fanno strage), e sono costretti al lavoro forzato per il nemico nelle fabbriche, nelle miniere e nelle aziende agricole. La situazione più dura sembra esser stata quella della Russia, su cui si tornerà dettagliatamente più avanti, e degli imperi centrali, dove, in seguito al blocco economico, scarseggiano i viveri fin dal 1916. Qui la mortalità fra i prigionieri sembra esser stata particolarmente elevata. La situazione dei prigionieri inglesi e francesi, i cui governi si erano messi in moto per organizzare, attraverso la Croce rossa, un minimo di soccorsi, era probabilmente la migliore, tanto che con i pacchi ricevuti dalle famiglie aiutavano talvolta anche i miserabili internati di altri paesi, abbandonati dai rispettivi governi al loro destino – italiani e russi, rumeni e serbi⁵⁴. La sorte degli italiani, abbandonati dal governo che in ogni prigioniero vede un potenziale traditore, è forse più rappresentativa: su 600.000 prigionieri, 100.000 perdono la vita nei campi di lavoro e prigionia, il che ha portato alcuni studiosi a vedervi un caso di «sterminio collettivo»⁵⁵. Se si pensa che gli ufficiali fatti prigionieri durante la guerra franco-prussiana potevano, sulla parola, dormire tranquillamente nei loro letti,

⁵² Questo contribuì ad aumentare enormemente il numero delle vittime: secondo stime recenti, circa un terzo dei 20.000 morti di un solo giorno della battaglia della Somme, il 16 luglio 1916, avrebbero potuto essere salvati se fossero state ancora in uso le pratiche di assistenza ai feriti di cinquant'anni prima (Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 21).

⁵³ M.A. Rachamimov, *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Oxford-New York, Berg, 2002, p. 4.

⁵⁴ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., pp. 89-145. Secondo i dati della Croce rossa, in Germania c'erano circa 100.000 campi e distaccamenti di campo (ivi, pp. 112-113). Se è in Germania che i campi ebbero il maggior sviluppo, è anche perché, come nota Annette Becker, i tedeschi non avevano la possibilità di sopperire al fabbisogno di manodopera con la forza lavoro delle colonie.

⁵⁵ G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 175 sgg. L'idea che i prigionieri fossero «colpevoli» del loro stato per essersi arresi invece di immolarsi per la patria è inizialmente diffusa in

si misura la portata della rottura operata dalla guerra per quel che riguarda il rispetto dei principi umanitari. Un vero e proprio caso di sterminio è invece, nel 1915, il genocidio degli armeni, trucidati e deportati in massa in condizioni drammatiche perché sospettati dai turchi di essere la «quinta colonna» della Triplice intesa, viste le relazioni che intrattenevano con la comunità armena della Russia nemica⁵⁶. Pur nel suo arcaismo, il massacro degli armeni è oggi considerato la prima manifestazione delle pratiche genocidarie che caratterizzeranno il XX secolo. Anche in questo continuo travalicare i limiti stabiliti dalle convenzioni umanitarie la prima guerra mondiale prefigura la seconda.

Questi diversi elementi – l'assuefazione alla violenza, l'indifferenza davanti alla morte di massa, il deprezzamento della vita umana, la disumanizzazione del nemico, l'interiorizzare del paradigma amico-nemico, lo spirito da «crociata» – rimodellano profondamente il territorio mentale degli uomini, rendendo irreversibile la rottura col passato e preparando il terreno alla sperimentazione futura.

Il terzo ordine di ragioni riguarda, infine, la crisi della modernità, che la guerra rivela in tutta la sua ampiezza. Per crisi della modernità intendo il precipitare delle tensioni che si erano accumulate nel cinquantennio che precede il conflitto, quando quella che si è soliti chiamare la modernizzazione si era estesa nel continente europeo⁵⁷. I primi sintomi della crisi che minava dall'interno gli assetti socio-politici dello Stato liberale erano apparsi infatti ben prima della guerra, sul finire dell'Ottocento, quando, con l'accelerarsi dell'industrializzazione e delle trasformazioni sociali a questa legate, le *élites* dirigenti europee si erano trovate a dover fare i conti con la pressione esercitata dai ceti popolari in espansione, che reclamavano diritti e libertà e sembravano minacciare l'ordine costituito. La Comune, schiacciata con inusitata brutalità proprio per il terrore che aveva suscitato, aveva convinto le *élites* liberali della necessità di ricercare strategie che permettessero, attraverso forme di integrazione nella comunità nazionale, di contenere le spinte eversive delle masse popolari e rafforzare la

tutti paesi; sull'evoluzione della figura del prigioniero in Francia, da colpevole a eroe, si veda Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., pp. 292-297.

⁵⁶ In italiano, si veda per es. M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁵⁷ Riprendo il concetto di crisi della modernità nei termini in cui è stato messo a punto dallo studioso tedesco prematuramente scomparso D. Peukert nella sua storia della Repubblica di Weimar, che fu fra le due guerre il più avanzato tentativo di democrazia sociale. Contrariamente a un vecchio luogo comune assai diffuso in Russia, la Repubblica di Weimar non fallì per la mancanza di ordine e per il conflitto fra opposti estremismi, ma venne minata progressivamente dalle tensioni che, in una situazione di gravi difficoltà economiche, il riconoscimento dei diritti di lavoratori e la politica di riforme sociali suscitavano: quando la Germania venne investita in pieno dalla crisi del 1929, la repubblica, già indebolita, fu travolta e si aprì la via per l'avvento del nazismo (D. Peukert, *La repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996).

coesione sociale, dando così stabilità allo Stato liberale. Ne erano scaturite le politiche di riforma seguite, sia pur con tempi e modi diversi, da tutti gli Stati europei sul finire dell'Ottocento: allargamento della partecipazione elettorale, legalizzazione dei partiti socialisti, diffusione dell'istruzione obbligatoria, legislazione del lavoro, istituzionalizzazione dei conflitti sociali (si pensi al ruolo dei nascenti sindacati) e via dicendo. Queste politiche di contenimento e integrazione però, se riuscivano a evitare scoppi rivoluzionari – la Comune sarà l'ultimo moto rivoluzionario nato nel solco del 1789 francese: la rivoluzione russa del 1905 apre un nuovo ciclo di rivoluzioni, le rivoluzioni contadine dei paesi in via di sviluppo, che nascono dall'irruzione della modernizzazione in società arcaiche⁵⁸ –, non risolvevano le lacerazioni e le contraddizioni che l'avvento di quello che si cominciava allora a chiamare il capitalismo portava con sé e di cui il diffuso malessere che travagliava la società liberale nelle sue diverse componenti è una testimonianza.

Questo malessere, acuito dall'incertezza che lo smussarsi delle antiche gerarchie sociali provoca, trovava espressione nel diffondersi di fermenti culturali che, proprio nel momento in cui il positivismo e il mito del progresso sembravano trionfare, ne mettevano in discussione i presupposti, sia a livello filosofico che politico. Consistenti correnti intellettuali negavano alla radice i principi stessi dell'Illuminismo di cui si era nutrito il liberalismo: il primato della ragione, l'uguaglianza degli uomini, l'universalità dei diritti, il parlamentarismo e l'idea stessa del progresso. Da queste posizioni nasceva un rigetto delle istituzioni rappresentative e la ricerca di nuove forme di dominio capaci di por freno al graduale processo di democratizzazione delle società, assicurando il mantenimento del potere in mano alle élites. La paura che suscitano i ceti popolari emergenti pervade buona parte della produzione dell'epoca. Si pensi, per esempio, alla *Psychologie des foules* (1895) di Gustav Le Bon, studioso eclettico che sarà fra i padri della nascente psicologia sociale: per Le Bon, le masse popolari sono una sorta di nuovi barbari, incapaci di scegliere con libertà e responsabilità; devono quindi affidarsi alla guida di un capo che, facendo leva sulle emozioni, le manipoli in modo da farle agire come desiderato. Una risposta più articolata alla paura delle masse popolari è data dalle teorie delle élites elaborate dalla sociologia politica, altra scienza in formazione. Si pensi, per esempio, all'opera di Gaetano Mosca (*Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, 1884; *La classe dirigente*, 1896), in cui si affermava la necessità di un'oligarchia per governare la società, e al più celebre *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, testo che pur essendo pubblicato nel 1916 era il frutto di vent'anni di ricerche già in parte divulgate: partendo dall'idea che gli

⁵⁸ T. Šanin, *Revolucija kak moment istiny. 1905-1907-1917-1922*, Moskva, Ves' mir, 1997 (ed. or., *Revolution as a Moment of Truth. 1905-1907-1917-1922*, New Haven, MacMillan, 1986).

uomini non fossero uguali e fossero in maggioranza non razionali, Pareto aveva teorizzato l'importanza, per chi governava, della propaganda, concepita «scientificamente» come uno strumento di manipolazione per indurre, sfruttando gli istinti irrazionali dell'uomo, i comportamenti voluti. Di queste diverse componenti si nutrivano gli stati d'animo di insofferenza per la «mediocrità» della società liberale e borghese, con le sue istituzioni parlamentari, in cui si vedeva con fastidio il potere di una grigia maggioranza pantofolaia che, attenta solo ai vili interessi materiali, soffocava lo slancio vitale dell'uomo superiore già decantato da Nietzsche, fra i primi a indicare l'origine della decadenza dell'Occidente nel potere del «gregge», la massa, che attraverso gli istituti di rappresentanza aveva preso in mano i destini delle società europee (*Così parlò Zarathustra*, 1883; *Al di là del bene e del male*, 1886).

È in questa atmosfera culturale che si sviluppano, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il nazionalismo e il razzismo, frutto improprio dell'applicazione delle teorie di Darwin alla storia umana e matrice del moderno antisemitismo biologico, fondamento del futuro sterminio nazista. Ed è sempre in questo clima che prende piede, in Francia, la destra rivoluzionaria e populista, sorta di movimento fascista *ante litteram*, che si nutre dei sentimenti antiborghesi per proporre la costituzione di una nuova comunità nazionale gerarchicamente ordinata, fondata su un sistema corporativo che permetta di superare le contrapposizioni sociali che lacerano lo Stato liberale⁵⁹. Di questi fermenti e stati d'animo si nutrirà, nel dopoguerra, il fascismo. Sull'altro versante, fra i ceti popolari e operai delusi dal riformismo socialista che, accettando l'integrazione nello Stato liberale e la trasformazione graduale all'interno del sistema, rinvia a un futuro remoto la rivoluzione (si pensi a Bernstein), si sviluppano da un lato il massimalismo rivoluzionario in seno ai partiti socialisti, a cui il comunismo bolscevico offrirà una sponda, e, dall'altro, l'anarco-sindacalismo di Sorel, che rivaluta l'azione diretta e la violenza per far saltare il sistema capitalista.

Alla crisi interna che cova sotto le ceneri va aggiunto il montare delle tensioni internazionali, con la crisi dei Balcani, le alleanze contrapposte e il «morder sul freno» della Germania, desiderosa di veder riconoscere il suo ruolo di grande potenza industriale nascente e ansiosa di poter ampliare il suo «spazio vitale»: la corsa al riarmo delle potenze europee, l'affermarsi di nazionalismi sempre più aggressivi e del militarismo, il diffondersi di un nuovo atteggiamento nei confronti della violenza e della guerra (esaltata, per esempio, come «sola igiene del mondo» dai futuristi italiani) sono altrettanti sintomi della crisi che corrode la modernità europea. Nonostante questi segnali inquietanti, l'Europa, allora all'apice della sua potenza e del suo splendore – sono gli anni della *Belle époque* –, nutre una grande fiducia in se stessa. Ha alle spalle il più lungo pe-

⁵⁹ Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire. Les origines françaises du fascisme, 1885-1914*, Paris, Seuil, 1978 (trad. it., *La destra rivoluzionaria*, Milano, Corbaccio, 1997).

riodo di pace che il vecchio continente avesse mai visto, poiché dopo le guerre napoleoniche vi erano stati soltanto conflitti locali, di durata e intensità limitata; c'erano state, sí, le guerre coloniali e i regolamenti di conti fra le grandi potenze per spartirsi i territori d'oltremare, ma di queste arrivava all'uomo bianco, fiero della sua superiorità, soltanto un'eco attutita, abilmente sfruttata dai governi per fomentare il nascente nazionalismo. Questo lungo periodo di pace era stato accompagnato da uno straordinario sviluppo economico, che aveva portato a una prosperità mai vista, i cui frutti cominciavano lentamente a toccare anche i ceti piú umili. La parola magica era all'epoca il *progresso*, che faceva trionfare la civiltà sulla barbarie e permetteva all'uomo di domare, grazie alle scoperte scientifiche e allo sviluppo tecnologico, la natura. La linea del tempo, che dall'Illuminismo aveva preso il posto del tempo ciclico caro agli antichi, sembrava procedere senza intoppi verso un futuro sempre migliore. Se con l'inasprirsi delle tensioni internazionali la guerra diventava a poco a poco *pensabile*, lo era tuttavia all'interno di una cornice tradizionale, come un conflitto di breve durata. Quel che nessuno poteva *immaginare* era la guerra totale della modernità che avrebbe per quattro anni insanguinato e devastato, con ferocia inaudita, il cuore della civile Europa. Questa è, del resto, una delle ragioni per cui le *élites* dirigenti europee si imbarcarono con tanta leggerezza nell'avventura; ed è anche una delle ragioni che spiega l'euforia iniziale con cui venne accolta, in molti paesi europei, la notizia dell'entrata in guerra, accompagnata, soprattutto nelle grandi città, da manifestazioni di sostegno all'impresa bellica per difendere i sacri interessi della patria, questo nuovo idolo che lo Stato liberale aveva messo al centro della politica di «nazionalizzazione delle masse», volta a creare in quelli che si avviavano a diventare cittadini un sentimento di appartenenza alla comunità nazionale e di identificazione con gli interessi del paese nel momento in cui, con la modernizzazione, venivano meno le appartenenze tradizionali del mondo contadino.

La guerra manda irrimediabilmente in frantumi quest'universo almeno apparentemente ordinato, distruggendone le certezze e i miti. Alla fine del conflitto, dopo quattro anni di inaudite violenze e devastazioni, l'Europa liberale guarda attonita e sgomenta le macerie. Quella civiltà moderna di cui andava tanto orgogliosa ha generato la barbarie. La profondità della rottura che la guerra rappresenta è percepita con dolorosa acutezza dai contemporanei. La convinzione che la guerra abbia inghiottito per sempre quel mondo di pace e tranquillità di *prima* del 1914, dipinto ora con i toni pastello della nostalgia, è un sentire diffuso. La rottura col passato appare irreversibile. E non solo per via degli enormi problemi che l'Europa, ancora inconsapevole di aver perso, con la guerra, il suo primato nel mondo, si trova ad affrontare. Problemi economici, con le difficoltà della ricostruzione, della riconversione industriale, della reintegrazione dei reduci nella vita civile, la disoccupazione e l'inflazione, che alimentano tensioni e conflitti sociali. Problemi politici, con l'avvento della società di massa che la guerra ha tenuto a battesimo: col ritorno alla pace, si

estende in tutti i paesi europei il suffragio universale maschile, mettendo in crisi, con la nascita dei nuovi partiti di massa, la stabilità del vecchio Stato liberale, che nel turbolento periodo fra le due guerre sopravviverà soltanto in una manciata di paesi, quelli con una tradizione più antica, come la Francia e l'Inghilterra, dove maggiore è l'integrazione dei cittadini, attraverso istituti di rappresentanza e diritti consolidati, nella comunità nazionale. L'Italia, anello debole della catena, sarà la prima a cedere, nel 1922, con l'avvento del fascismo, che fornisce un particolare modello di Stato autoritario destinato a diffondersi negli anni successivi su buona parte del territorio europeo.

Ma soprattutto quello che si spezza irrimediabilmente, con la guerra, è la fiducia nell'ideologia ottocentesca del progresso, sorretta da una visione teleologica della storia secondo cui il divenire storico è il risultato di un processo di sviluppo che procede, in modo lineare, da un passato ancora imperfetto a un futuro sempre migliore ed è mosso da leggi inerenti alla storia stessa, identificate nell'Ottocento con la ragione e il progresso. Con la guerra si spezza, in altri termini, quello che Hartog ha chiamato, sulla scia di Koselleck⁶⁰, il *régime d'historicité* della modernità⁶¹, segnato da un'articolazione fra passato, presente e futuro basata sulla continuità, in cui il presente è al tempo stesso realizzazione delle promesse contenute nel passato e base per lo sviluppo ulteriore all'interno di un orizzonte di aspettative già predeterminato. La rottura rappresentata dalla guerra introduce una brusca discontinuità nel tempo. Il passato appare troppo lontano, un'epoca conclusa per sempre, a cui non è possibile far ritorno, cosa che del resto molti non auspicano nemmeno, vista la catastrofe in cui è sfociato. Fra le ansie per la decadenza dell'Occidente, uno dei temi di fondo di quegli anni⁶², e la paura di nuove guerre e carneficine che la pace di Versailles non può certo quietare, il futuro appare quanto mai incerto e minaccioso. Fra questi due «abissi»⁶³ ormai disgiunti fra loro è sospeso il presente. È proprio

⁶⁰ R. Koselleck, *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, Paris, Ehes, 1990 (ed. or., 1979; trad. it., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007).

⁶¹ F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2003 (trad. it., *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007).

⁶² Si pensi, per esempio, all'enorme successo de *Il declino dell'Occidente*, di Oswald Spengler, scritto in buona parte prima e durante il conflitto e pubblicato fra il 1918 e il 1922, in cui si pronostica l'inevitabile decadenza dell'Occidente, corrotto dal materialismo e dalla democrazia. L'unica speranza di salvezza, per la civiltà occidentale, è, per Spengler, la comparsa di un capo che, circondato da una nuova *élite*, instauri uno Stato forte autoritario, sul modello prussiano, e guidi le masse in nome di principi superiori, metafisici, di modo da restituire all'Occidente la spiritualità perduta con la modernità, giacché la decadenza era iniziata, secondo lui, con l'affermarsi del razionalismo alla fine del XVI secolo. Spengler, acerrimo oppositore della Repubblica di Weimar, ammirava Mussolini, che, dal canto suo, apprezzava molto la sua opera.

⁶³ P. Valéry, *Hamlet européen*, in Id., *Œuvres*, vol. I, Paris, la Pléiade, 1957.

in questa frattura del tempo, in questo «tempo disorientato» (Hartog), che prende corpo la ricerca di altre vie che portino alla salvezza, capaci di restituire agli uomini traumatizzati dalla guerra la speranza: svincolato dalle leggi del progresso intrinseche alla storia stessa, il futuro acquista un'autonomia nuova, diventa il tempo della possibilità. È in questa faglia del tempo che trovano un fertile terreno di sviluppo nuove visioni messianiche e salvifiche⁶⁴, da cui trarranno alimento anche i regimi totalitari del XX secolo, figli della crisi della modernità europea che la guerra aveva messo brutalmente a nudo.

La guerra fa quindi precipitare la crisi della modernità. Col 1914 si apre, per l'Europa, un periodo di instabilità e convulsioni, da cui l'Europa occidentale uscirà soltanto dopo il 1945, rifondando su presupposti nuovi, la democrazia e il *Welfare State*, lo Stato liberale. Questo ha portato molti studiosi a parlare di guerra dei trent'anni del Novecento; lo storico revisionista tedesco Nolte ha avanzato, dal canto suo, l'idea di una guerra civile europea, che sarebbe iniziata con la rivoluzione russa del 1917, il che gli ha permesso di mettere fra parentesi la rottura che invece rappresenta la prima guerra mondiale. Benché il concetto di guerra civile europea, sia pur con diverse scansioni cronologiche, abbia avuto una certa fortuna anche fra studiosi che non ne condividono l'impostazione ideologica⁶⁵, si tratta, a mio avviso, di nozioni fuorvianti. Se il periodo fra le due guerre fu scosso da tensioni e conflitti, non vi fu tuttavia nessuna guerra che vide le potenze europee l'una contro l'altra armate; quanto alla guerra civile spagnola, se l'Italia fascista e la Germania nazista scesero apertamente in campo per sostenere la rivolta franchista, l'Europa liberale paladina della democrazia rispose picche alla richiesta di aiuto del legittimo governo di Madrid, lasciando sola l'Unione sovietica, che ebbe tutto l'agio di imporre le sue regole ai disgraziati repubblicani spagnoli. Tanto meno vi fu una guerra civile europea: chi la combatté? Che senso ha leggere i conflitti sociali e le contrapposizioni ideologiche dell'epoca, per quanto aspri, attraverso le lenti deformanti della «guerra civile europea», come se si potesse ricondurre il problema alla visione rassicurante di una lotta delle forze del bene, incarnate dall'Occidente liberale, contro le forze del male rappresentate dal totalitarismo comunista, che, sempre stando a Nolte, fu la causa ultima dello stesso nazismo? La lettura di Nolte

⁶⁴ Si vedano, su questo tema, le penetranti osservazioni di S. Mosès, che mostra le diverse risposte elaborate da tre intellettuali tedeschi negli anni Venti, Franz Rosenweig, Walter Benjamin e Gershom Scholem (*L'Ange de l'histoire. Rosenzweig, Benjamin, Scholem*, Paris, Gallimard, 2006).

⁶⁵ Si pensi, per esempio, al bel saggio di Claudio Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in G. Ranzato, a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; per il dibattito attuale, si veda E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008, e la discussione con gli interventi di Claudio Pavone e Gabriele Ranzato: R. Bianchi, a cura di, *La guerra civile europea*, in «Passato e presente», 2010, n. 79.

rimuove inoltre il trauma della guerra, senza il quale non è invece pensabile, come ho cercato di mostrare, il Novecento.

Vorrei aggiungere *en passant* che proprio il trauma della guerra è a mio avviso la ragione più profonda della cecità degli intellettuali occidentali davanti al mito del comunismo sovietico. Per dar conto di questo rifiuto di vedere, Furet ha messo in luce, in pagine magistrali, quanto il fatto che i bolscevichi si richiamassero alla rivoluzione francese e ne riprendessero il linguaggio ha potuto trarre in inganno intellettuali e politici progressisti, quasi che prender le distanze dalla rivoluzione bolscevica implicasse automaticamente dover rinnegare il loro stesso passato, nella misura in cui non si riconoscevano unicamente nella fase liberale della grande rivoluzione, ma si consideravano anche gli eredi delle istanze di emancipazione sociale di cui questa era stata portatrice e che non erano riconducibili al solo terrore giacobino⁶⁶. Questa componente è indubbiamente importante, ma non è a mio avviso esaustiva; Furet sottovaluta infatti, al pari di Nolte, l'importanza del trauma della guerra, che non fu affatto un mero accidente della storia, come pure sostiene con una certa leggerezza. In quella frattura del tempo che la guerra aveva aperto, davanti all'ascesa del fascismo, l'Europa aveva infatti disperatamente bisogno di un mito, di poter pensare che c'era un *altrove* dove stava nascendo un mondo migliore. Per questo chiuse gli occhi. Questo sarà ancor più vero negli anni Trenta, con l'avvento del nazismo e la diffusione del fascismo in Europa.

Con la guerra, si cristallizzano quindi altri elementi che hanno un ruolo determinante nella genesi del Gulag. Elementi strutturali, anzitutto: i campi di concentramento, con lo sfruttamento del lavoro forzato a sostegno dello sforzo economico dello Stato, entrano a far parte delle pratiche correnti ammesse. Ma anche elementi immateriali, legati al modificarsi del territorio mentale degli uomini: l'indifferenza nei confronti della morte, anche di massa, l'assuefazione alla violenza, la perdita di valore della vita umana, lo stemperarsi dei confini fra ciò che è ammissibile e ciò che non lo è, la disumanizzazione del nemico. Questa mutazione è all'origine di quella brutalizzazione della politica che si osserva nei paesi europei nel dopoguerra (si pensi alla diffusione di formazioni paramilitari, come i Corpi franchi in Germania o le squadre fasciste in Italia, al moltiplicarsi degli assassinii politici e via dicendo) e che trova espressione nella contaminazione del linguaggio politico con la terminologia bellica a cui si è accennato⁶⁷. Le parole non sono neutre, perché plasmano, anche inconsapevolmente, il sentire degli uomini: perché qualcosa di nuovo diventi *accettabile*, deve essere prima *pensabile*, deve essere, cioè, formulato con le parole, che

⁶⁶ F. Furet, *Le passée d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Paris, Robert Laffont, 1995, cap. I (trad. it., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995).

⁶⁷ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 175-199.

rinviano alle categorie del pensiero. Un linguaggio violento predispone, in tal modo, alla violenza. L'ingresso nel lessico politico di termini come traditore, nemico, spione, complotto, fronte, attacco, *udarnik* e via dicendo rimodellano gli immaginari, stimolando e al tempo stesso legittimando comportamenti prima impensabili. Con la guerra, la violenza entra nella vita politica. L'esito estremo di questa brutalizzazione della politica sarà l'insorgere di regimi di tipo totalitario.

3. *La rivoluzione d'Ottobre e la cultura bolscevica.* Figlia della modernità europea e della sua crisi, la rivoluzione bolscevica, con la sua utopia millenarista declinata secondo le più moderne tecniche di ingegneria sociale, è la terza temporalità, di più breve durata, al cui interno si iscrive la genesi del Gulag. Il Gulag, tuttavia, non è geneticamente inscritto nella rivoluzione, contrariamente a quanto vuole un'opinione comune assai diffusa, sia in Russia che in Occidente. La nascita dell'universo concentrazionario sovietico, alla fine degli anni Venti, è a mio avviso, al pari della collettivizzazione, il risultato ultimo della ferrea volontà dei bolscevichi, e segnatamente del gruppo dirigente staliniano, ormai dominante, di spezzare a tutti i costi la sorda resistenza che la società, nelle sue diverse componenti, opponeva al progetto di radicale trasformazione sociale di cui erano portatori e che consisteva anzitutto nella modernizzazione forzata del paese, considerata premessa per il socialismo futuro. Se tuttavia il Gulag fu, al pari della collettivizzazione, tutto sommato *accettabile*, eccezion fatta per qualche secondario dettaglio esecutivo, anche per i vecchi bolscevichi che si erano opposti a Stalin, è perché c'erano, nella cultura politica che condividevano, una certa *predisposizione* e soprattutto un'*assuefazione* ad accettare soluzioni estreme per superare gli ostacoli che di volta in volta incontravano. Preferisco parlare di cultura politica, e non semplicemente di ideologia, perché ritengo che l'ideologia contribuisca a strutturare una cultura politica, ma non la esaurisca. L'iniziale bagaglio ideologico del bolscevismo, un insieme di principi nel complesso assai astratti, ben poco adatti a fornire gli strumenti concreti per dirigere una società, venne riplasmato nel corso della rivoluzione e degli anni che la seguirono. La cultura politica bolscevica si formò nell'urgenza che l'accelerarsi del tempo proprio dei momenti di grande cambiamento imponeva, attraverso una serie di esperienze formative traumatiche destinate a lasciare un'impronta indelebile sul modo di pensare e di agire di dirigenti e militanti. Nelle pagine che seguono, cercherò di illustrare gli elementi costitutivi della cultura politica bolscevica, limitandomi, naturalmente, a quelli che hanno diretta attinenza col tema qui trattato, per mettere in luce il modo in cui una serie di principi ideologici che i bolscevichi professavano – e che costituiscono quella che ho chiamato predisposizione – diedero vita, riattivando di volta in volta diverse eredità, a una serie di pratiche politiche e comportamenti che, entrando nell'uso quotidiano per far fronte all'emergenza, generarono quella che ho chiamato assuefazione. Mi soffermerò, in particolare, sul culto della

modernità e sulla concezione del partito come una *élite* chiamata a realizzare, in nome delle leggi della storia, il paradiso in terra e a salvare l'umanità intera e sulla cultura della violenza.

Marxisti formati nell'atmosfera intrisa di scientismo della II Internazionale, i bolscevichi erano ferventi adepti della modernità, da cui avevano ereditato il culto per l'industrialismo, il fascino delle macchine, l'idea di un processo di sviluppo senza limiti e la diffidenza per l'antico mondo contadino, percepito come un mondo arcaico e selvaggio, immerso nell'oscurantismo, destinato a scomparire con l'avanzare della civiltà. Per i bolscevichi, socialismo e modernità erano inseparabili: da qui era nata, del resto, la rottura col populismo, che vagheggiava un socialismo contadino fondato sull'antica comune e di cui saranno eredi i socialisti-rivoluzionari, gli Sr. E da qui nascerà l'imperativo, dopo la rivoluzione, di modernizzare nei tempi più brevi possibili la Russia contadina, nuova edizione dell'ambizioso progetto di Pietro il Grande di «occidentalizzare» il paese. Dalla modernità europea avevano ereditato anche il culto della scienza, capace di svelare gli arcani del mondo, e il mito del progresso, che, riletto in chiave marxista, aveva dato luogo a una visione teleologica della storia che postulava il *necessario* avvento del socialismo. Il marxismo dell'epoca è un marxismo filtrato essenzialmente da Engels, che, grande divulgatore – e semplificatore – delle idee del suo compagno d'avventure intellettuali e politiche⁶⁸, aveva creduto poter dimostrare, esasperando i tratti meccanicisti del pensiero di Marx, come il materialismo dialettico e il materialismo storico fossero la chiave di volta per spiegare sia la natura che le umane vicende. Era stato Engels a formulare, estrapolando dall'analisi marxiana della genesi del capitalismo leggi universali, quelle «leggi oggettive» dello sviluppo storico che ingabbiavano il passaggio da formazioni socio-economiche più primitive a formazioni più evolute, descritto da Marx, in una rigida sequenza evolutiva retta dalla *necessità storica*, che nel suo ulteriore dipanarsi avrebbe portato al socialismo, inevitabile compimento della storia umana perché avrebbe permesso all'uomo di essere finalmente libero. Questa visione teleologica della storia tuttavia, proprio per il suo determinismo, lasciava spazio a diverse forme di azione politica, perché poteva essere usata per legittimare sia la rivoluzione, ancora presente nell'immaginario socialista europeo ma relegata a un futuro sempre più indefinito, sia il riformismo – del resto lo stesso Engels, che aveva visto, a differenza di Marx, già scomparso, i primi successi della socialdemocrazia tedesca avviata sul terreno della lotta parlamentare, aveva esitato sul fatto

⁶⁸ Molte opere di Marx, considerate in seguito fondamentali per ricostruirne il pensiero, come *L'ideologia tedesca* o i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, saranno del resto pubblicate soltanto dopo l'Ottobre grazie all'impegno di David Rjazanov, studioso di storia del movimento operaio e fondatore, nel 1921, dell'Istituto Marx-Engels, in cui raccolse, oltre agli archivi del partito russo, le copie dell'archivio di Marx ed Engels, di cui avviò la pubblicazione.

che la rivoluzione fosse la sola via per instaurare il socialismo, prendendo in considerazione la possibilità che un'evoluzione all'interno del sistema offriva. Per adattare questa filosofia della storia alle esigenze dell'azione politica nella Russia arretrata e autocratica, i bolscevichi stemperarono il rigido determinismo engelsiano da un lato con una riscoperta della soggettività, che attribuiva alla coscienza rivoluzionaria, e al partito che ne era il portatore, un ruolo di primo piano, e, dall'altro, con la possibilità di «saltare» le tappe, come a suo tempo avevano preconizzato i populist, un'idea che con la guerra sembrerà trovare conferma. Tre sono i momenti principali attraverso cui si cristallizza questa visione. Il primo è l'elaborazione di una particolare concezione del partito come partito di rivoluzionari di professione messa a punto nel 1902 da Lenin nel *Che fare?*, che diventerà uno dei testi fondatori del bolscevismo; il secondo è la lezione che i bolscevichi traggono dalla rivoluzione del 1905; il terzo è la guerra.

Nel *Che fare?*, scritto, è bene ricordarlo, in polemica con quanti ritenevano prematura l'organizzazione di un partito *politico* che unificasse le rivendicazioni operaie e le istanze di libertà che venivano da altri settori sociali e suggerivano di limitarsi a sfruttare gli spazi esistenti per la lotta sindacale – il primo bersaglio di Lenin sono i «marxisti legali» –, il futuro *leader* bolscevico sosteneva che, vista la mancanza di libertà e l'onnipresenza della polizia politica, per combattere in modo efficace l'autocrazia il Partito socialdemocratico russo dovesse organizzarsi secondo rigide regole cospirative e basarsi su un'élite selezionata di rivoluzionari di professione, capaci di preservare l'organizzazione dalle repressioni poliziesche e di diffondere le idee socialiste fra le masse operaie. Unione degli operai più coscienti e degli intellettuali che si erano messi al servizio della causa rivoluzionaria, il partito era, per Lenin, l'avanguardia della classe operaia, che, lasciata a se stessa, non poteva sviluppare autonomamente una coscienza rivoluzionaria perché non aveva gli strumenti teorici necessari: la coscienza di classe, cioè la consapevolezza di quali fossero i *veri* interessi del proletariato e della missione che doveva compiere nell'interesse di tutta la società – realizzare appunto il socialismo –, doveva quindi essere istillata agli operai dall'esterno, dal partito in quanto depositario del talismano per cambiare il mondo, il «socialismo scientifico» marxista⁶⁹. Di conseguenza, il partito doveva guidare la classe lungo la retta via, per evitare che finisse sotto l'influenza di cattivi maestri che, allettandola con una manciata di monete in più (questo era l'economicismo), potevano distoglierla dalla via rivoluzionaria; questa funzione direttiva

⁶⁹ È bene ricordare che il socialismo scientifico era stato definito tale in opposizione al socialismo utopistico, perché si fondava su un'analisi della società industriale nascente condotta con i metodi propri della ricerca, il che permise peraltro a Marx di individuare alcuni meccanismi di funzionamento del sistema capitalistico di cui è tuttora difficile mettere in dubbio la validità. Nelle sue battaglie politiche, Marx non pretese mai tuttavia di aver ragione perché quanto sosteneva era «scientifico».

si esercitava attraverso un'opera di organizzazione, da svolgersi soprattutto attraverso un giornale che, con lo scambio di informazioni, unificasse le proteste indirizzandole verso obiettivi comuni, e di proselitismo, in cui l'agitazione e la propaganda avevano un ruolo chiave per conquistare nuovi adepti e convincerli della giustezza degli ideali professati dal partito.

Il rapporto gerarchico fra il partito e la classe formulato nel *Che fare?* non prevede tuttavia all'epoca alcuna forma di subordinazione, del resto impensabile e inattuabile, della classe operaia al partito; l'orizzonte d'azione, per Lenin, è l'abbattimento dell'autocrazia e l'instaurazione di un regime democratico, al cui interno il movimento operaio potrà lottare liberamente per il socialismo. Il modello di riferimento è ancora la socialdemocrazia tedesca: la specificità del partito russo scaturiva dall'arretratezza, politica ed economica, del paese, con una classe operaia ancora debole e con un regime assolutista. Se il *Che fare?* contiene *in nuce* il principio della supremazia del partito sulla classe, che diventerà uno dei principi basilari del bolscevismo, sarà solo attraverso una serie di esperienze successive che questo darà vita a una concezione autoritaria che servirà per legittimare lo scivolamento dalla dittatura del proletariato nella dittatura del partito.

La prima sarà – e vengo al secondo momento – la rivoluzione del 1905 e l'approfondirsi della frattura con i menscevichi. Come ha mostrato Leopold Haimson basandosi sulla ricca documentazione ora disponibile, non è tanto inizialmente la concezione leniniana del partito a dividere le due ali della socialdemocrazia russa, quanto le differenti lezioni che queste traggono dall'esperienza della rivoluzione del 1905⁷⁰. Se i bolscevichi scoprono il potenziale rivoluzionario delle campagne e si orientano verso l'alleanza del proletariato con i contadini⁷¹, abbandonando l'idea che la rivoluzione russa debba forzatamente passare per una fase democratica e borghese, i menscevichi scoprono invece le potenzialità di una collaborazione con la borghesia liberale all'interno degli spazi, per quanto angusti, che l'introduzione di istituti rappresentativi ha aperto per l'azione legale, il che li consolida nella convinzione che la rivoluzione borghese debba precedere quella socialista e li porta a distaccarsi dalla visione di un partito di rivoluzionari di professione per puntare invece sull'allargamento della sua base sociale. Preconizzando l'alleanza, sotto l'egida del proletariato, coi contadini e il passaggio diretto alla rivoluzione socialista, i bolscevichi esaltano invece il ruolo del partito come organizzazione di rivoluzionari di professione, che prepara la rivoluzione nella clandestinità e usa gli spazi legali a scopi di agitazione e propaganda in vista del grande evento. Proprio nel

⁷⁰ L. Haimson, *Menševizm i bol'ševizm (1903-1917): formirovanie mentalitetov i političeskoj kul'tury*, in Z. Galili, L. Haimson, V. Miller, A. Nenarokov, *RSDRP(o) v 1917 godu. Dokumental'no-istoričeskie očerki*, Moskva, Novyj Chronograf, 2007, pp. 15-55.

⁷¹ Šanin, *Revoljucija kak moment istiny*, cit., pp. 32-33 e *passim*.

momento in cui operano una profonda revisione del marxismo ortodosso, a cui si richiamano invece i menscevichi anche per delegittimarli, i bolscevichi si proclamano gli unici interpreti del *vero* marxismo rivoluzionario che ha predetto, svelando *scientificamente* le leggi oggettive del divenire storico, l'inevitabile avvento del socialismo. Il partito di rivoluzionari di professione, armato della verità del socialismo scientifico, diventa il soggetto della rivoluzione: la classe operaia, trasformata in massa, deve sottomettersi e lasciarsi guidare. Riletta in questi termini, la visione teleologica della storia di matrice marxiana assume i tratti di una concezione provvidenzialistica, in cui la necessità storica, di cui il partito è l'incarnazione, prende il posto del disegno divino. Se il socialismo è l'ultima tappa, necessaria, della storia umana, e se il partito è chiamato a realizzarlo in virtù della «scientificità» delle leggi del divenire storico di cui è il solo depositario, allora il partito diventa una sorta di braccio armato della necessità storica, a cui ci si deve sottomettere. Se Marx aveva capovolto la visione idealistica hegeliana secondo cui la storia era il processo di autorealizzazione dello spirito, di cui lo Stato era l'incarnazione, individuando nella concreta materialità dei conflitti sociali il motore del divenire storico, e aveva indicato nella classe operaia, in quanto prodotto del sistema capitalistico costretta alla schiavitù dell'alienazione, suprema negazione della libertà, il soggetto storico che avrebbe portato, proprio perché spinta dai suoi interessi materiali (riappropriarsi del lavoro), a superarlo, i bolscevichi finiscono per tornare a Hegel. Nuova versione dell'autorealizzazione dello spirito hegeliana, la necessità storica, di cui il partito è l'incarnazione, fa di quest'ultimo il soggetto che, *in nome* di una classe operaia astratta, è destinato a realizzarla: quando si farà Stato, sarà quindi legittimato a esercitare il potere assoluto e a reprimere quegli stessi operai che, cercando di difendere i propri diritti e la loro libertà secondo gli insegnamenti di Marx, oseranno opporsi ai bolscevichi, senza lasciarsi persuadere dalla *verità* di cui questi pretendono di essere i portatori⁷².

La seconda esperienza – e vengo al terzo momento – sarà la guerra, che, facendo precipitare la crisi della modernità, riletta dai bolscevichi come crisi finale del capitalismo, giunto ormai al suo ultimo stadio, l'imperialismo, li convince che la profezia dell'avvento del socialismo stia lí lí per avverarsi. Si pensi alle attese di un'insurrezione del proletariato europeo contro le borghesie nazionali che la guerra suscita, ai vani tentativi dei bolscevichi di dar vita a una nuova Internazionale. Quando infine scoppierà, ormai inattesa, la rivoluzione

⁷² Si pensi, per esempio, alla repressione, nella primavera del 1918, del movimento dei «delegati plenipotenziari» eletti dagli operai di numerose fabbriche di Pietrogrado per protestare contro la dittatura dei bolscevichi e la politica da questi perseguita, che non aveva portato alcun alleviamento nella situazione dei lavoratori. Soltanto dopo l'apertura degli archivi è stato possibile ricostruire la storia del movimento: si veda D.B. Pavlov, *Rabočee opposicionnoe dvizenie v bolševistskoj Rossii. 1918 g. Sobranija upol'nomočennych fabrik i zavodov. Dokumenty i materialy*, Moskva, Rosspen, 2006.

di febbraio, i bolscevichi crederanno che sia scoccata l'ora della rivoluzione mondiale e che sarà la Russia a dover dare l'esempio. Se la convinzione che sia giunta l'«ora x» li porta a schierarsi fin dall'inizio su posizioni estremiste e intransigenti – le famose *Tesi di aprile* di Lenin, che suscitano un certo sconcerto fra gli stessi bolscevichi, ne sono la testimonianza –, è perché la guerra ha impresso una forte radicalizzazione alla cultura politica bolscevica. Non solo perché l'immane carneficina in cui le potenze europee hanno trascinato i popoli del vecchio continente sembra confermare l'idea che lo Stato liberale non sia altro, nonostante le apparenze e gli alti principi di libertà e diritto che proclama, che il «comitato d'affari» delle borghesie nazionali: la guerra svela, ai loro occhi, la vera natura di classe dello Stato borghese, facendo cadere ogni illusione restante. Ma anche per lo sconcerto e la cocente delusione che suscita vedere la socialdemocrazia tedesca, maggior partito operaio europeo, cedere al richiamo nazionalista e votare i crediti di guerra, mettendo in soffitta senza pensarci due volte i sacri principi dell'internazionalismo proletario. Il «tradimento» della socialdemocrazia appare come un segno della capacità che ha la «democrazia borghese» di corrompere gli operai, facendo perdere loro di vista i loro veri interessi, che non potevano certo essere l'andare a farsi massacrare in una guerra mossa dalla volontà di potenza degli Stati europei. Proprio il comportamento della socialdemocrazia, incapace di opporsi alla guerra, finisce, a mio avviso, di distruggere la già scarsa fiducia che i bolscevichi nutrivano per le istituzioni liberali, percepite come nient'altro che una maschera che nasconde, con le chimere di una libertà e dei diritti *formali*, i veri rapporti di potere. Con la crisi della modernità che la guerra ha messo a nudo, la democrazia parlamentare non può più essere un modello di riferimento. Se col 1905 i bolscevichi avevano pensato che fosse la debolezza della borghesia russa, conseguenza del particolare sviluppo del capitalismo, a render possibile – e necessario – «saltare» la fase della democrazia borghese, ora pensano che, con la guerra, questo modello non abbia più valore nemmeno come transitorio. Questa riconsiderazione radicale della «democrazia borghese», il considerare soltanto *formali* i valori universali della tradizione liberale nata dalla rivoluzione francese – la separazione dei poteri, lo Stato di diritto, garanzia contro l'arbitrio del potere, le libertà, individuali e collettive, e via dicendo – aprirà la via a quella *relativizzazione* dei diritti e delle libertà che legittimerà la logica secondo cui il fine giustifica i mezzi: quando la salvezza della rivoluzione sarà proclamata il fine supremo, tutti i mezzi, terrore compreso, saranno leciti, rianimando l'altro modello che pure veniva dalla rivoluzione francese, il giacobinismo.

La guerra esaspera anche un altro elemento costitutivo della cultura politica bolscevica, la violenza rivoluzionaria. L'orgia di violenza della prima guerra mondiale, innalzando la soglia di tolleranza, fornisce infatti un'ulteriore legittimazione alla violenza rivoluzionaria, contribuendo a radicalizzarla. Se milioni di uomini erano stati mandati a morire e a uccidere per soddisfare le ambizioni delle grandi potenze, allora perché non sacrificare la vita per

costruire un mondo migliore? La cultura bolscevica della violenza si alimenta di questo sentire diffuso e della violenza che la guerra porta nella società, che risveglia e si somma a violenze sociali più arcaiche. La rivoluzione di febbraio, contrariamente a un'immagine assai diffusa che la vorrebbe pacifica, diede la stura a un'ondata di violenze in tutto il paese⁷³. L'impatto della violenza bellica sugli uomini, studiato per l'Occidente, fu probabilmente ancora più devastante nell'impero russo, non solo per l'elevatissimo numero dei mobilitati – più di 18 milioni di persone –, ma anche per l'entità delle perdite: 2 milioni di morti, più di 2 milioni e mezzo di feriti, 5 milioni di prigionieri, le cui condizioni, a stare alle testimonianze già ricordate, erano particolarmente dure⁷⁴. La guerra, inoltre, era stata particolarmente cruenta per i sudditi dello zar: mal armati e mal equipaggiati (scarseggiavano non solo le munizioni, ma anche le scarpe e gli indumenti invernali!), senza aver ricevuto un'adeguata preparazione militare, i soldati russi, contadini strappati ai loro villaggi senza capirne le ragioni, erano stati mandati a morire a centinaia di migliaia dall'insipienza dei comandi, che, patiti della cavalleria e adepti delle dottrine belliche ottocentesche, lanciavano i loro uomini all'assalto all'arma bianca contro le postazioni di artiglieria, provocando inutili carneficine⁷⁵. Risultato non ultimo della guerra, con la sua brutalità, sarà l'apparizione, dopo l'estate del 1917, di una figura nuova: l'uomo in armi, il soldato che ha lasciato il fronte, perché smobilitato o perché disertore, e fa ritorno al villaggio per appropriarsi infine della tanto sospirata e promessa terra, rianimando l'antica violenza sociale del *bunt* contadino⁷⁶. Proprio quest'uomo in armi, che ha vissuto il trauma della guerra, diffonderà all'interno del paese, lontano dai fronti, la cultura della violenza di cui si è imbevuto, favorendo il saldarsi, senza soluzione di continuità, dell'esperienza della grande guerra con l'esperienza della guerra civile, che fungerà a sua volta da moltiplicatore della violenza.

La cultura bolscevica della violenza trae alimento anche da quella brutalizzazione della politica che la guerra ha prodotto. Si pensi, per esempio, all'importanza che ha la disumanizzazione del nemico, di cui la figura del «nemico del popolo» è una delle ipostasi. Non furono, come è noto, i bolscevichi a inventare i nemici del popolo. Di origine antica, la locuzione «nemici del po-

⁷³ N. Werth, *Violences d'en haut, violences d'en bas dans les révolutions russes de 1917*, in Id., *La terreur et le désarroi. Staline et son système*, Paris, Perrin, 2007, pp. 23-36.

⁷⁴ Gattrell, *Russia's First World War*, cit., pp. 22-23, 246. Un po' diverse le stime di E.S. Senjavskaja, *Psichologija vojny v XX veke. Istoričeskij opyt' Rossii*, Moskva, Rosspen, 1999, p. 37. Sull'assuefazione alla violenza dei soldati russi, si veda Poršneva, *Krest'jane*, cit., pp. 182-184 e *passim*.

⁷⁵ Figes, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 320-332 e *passim*.

⁷⁶ Su questo saldarsi di violenze diverse, si vedano le osservazioni di N. Werth, *Les déserteurs en Russie: violence de guerre, violence révolutionnaire et violence paysanne (1916-1921)*, in Id., *La terreur et le désarroi*, cit., pp. 37-51.

polo» era entrata nel vocabolario rivoluzionario con il 1789, per indicare chi si opponeva alla rivoluzione; proprio per reprimere i nemici del popolo erano stati creati, durante la dittatura giacobina, i tribunali rivoluzionari, gli organi deputati all'attuazione del terrore. Nella Russia rivoluzionaria, l'idea dei nemici del popolo che complottavano contro la rivoluzione si era propagata assai rapidamente nel corso del 1917, trovando un terreno fertile nella diffusione, con la propaganda bellica, dell'immagine del nemico, e, in particolare, del «nemico interno», rappresentato come una sorta di incarnazione moderna del male assoluto, che traeva alimento dalle componenti più arcaiche della cultura popolare, popolata da demoni e da oscure forze del male⁷⁷. Era etichettato come «nemico del popolo» chiunque si opponeva, o era sospettato di opporsi, alla rivoluzione; il termine era impiegato per indicare, con tratti assolutamente caricaturali, da bestiario, figure sia politiche (la vasta coorte di oppositori a un rivolgimento radicale, dai monarchici ai liberali, passando naturalmente per gli spioni al soldo degli stranieri) che sociali (il borghese, il capitalista, il proprietario fondiario, il banchiere, il pope e via dicendo). In questa composita congerie di nemici della rivoluzione, un posto a parte spettava al nemico nascosto, mascherato in rosso, il finto rivoluzionario che doveva essere smascherato, una figura che avrà un ruolo non secondario nello scatenarsi della caccia alle streghe che caratterizzerà il terrore staliniano⁷⁸. Lo stesso discorso era valso per la figura del «traditore», dello «spione» al soldo dello straniero – il tedesco, l'ebreo –, usati come capi espiatori dalla propaganda zarista per placare il montare del malcontento popolare in seguito alle catastrofiche sconfitte del 1915⁷⁹. Queste figure infide veicolano l'idea del complotto, che rinvia all'immagine di un nemico onnipotente e contribuisce a rinforzare la cultura del sospetto, già fortemente presente nella mentalità della clandestinità rivoluzionaria e che trarrà ulteriore alimento dalla scoperta, con l'apertura degli archivi dell'Ochranka, che possono rivelarsi agenti infiltrati anche quelli che appaiono insospettabili, come per esempio Malinovskij, un agente provocatore che aveva guadagnato la piena fiducia di Lenin ed era diventato addirittura capo della frazione bolscevica alla Duma. Portato del trauma della guerra, questi elementi compenetrano la cultura poli-

⁷⁷ Su questo punto insiste, in particolare, B.I. Kolonickij, *Simvoly vlasti i bor'ba za vlast'. K izučeniju političeskoj kultury rossijskoj revolyucii 1917 goda*, Sankt Peterburg, Db, 2001, spec. cap. I.

⁷⁸ Ivi, pp. 256-258, 328-329 e *passim*.

⁷⁹ Su questo punto si veda U. Fuller, *Vnutrennyj vrag. Špiomanija i zachat imperatorskoj Rossii*, Moskva, Nlo, 2009. Quando le sorti del conflitto volgeranno al peggio, l'immagine del «nemico interno» tedesco si ritorcerà contro lo stesso regime zarista, come testimonia la vasta diffusione sulle dicerie del «tradimento» dell'imperatrice tedesca: si veda, a questo proposito, B. Kolonickij, «*Tragičeskaja erotika*»: *obrazy imperatorskoj sem'i v gody pervoj mirovoj vojny*, Moskva, Nlo, 2010, pp. 313-319 e *passim*.

tica bolscevica, forgiando l'immaginario di militanti e attivisti; la guerra civile non farà che rinforzarli.

La violenza rivoluzionaria che sale dal basso e che nel corso del 1917 impregna la cultura politica bolscevica radicalizzandola – sarebbe interessante vedere, a questo proposito, il ruolo che hanno in questo processo i soldati accostumati alla violenza dall'esperienza del fronte – non genera tuttavia automaticamente il terrore. Il terrore, come si vedrà fra breve, nascerà dalla volontà dei bolscevichi, nei primissimi mesi, assai critici, che seguono l'Ottobre, di canalizzarla e utilizzarla per consolidare la dittatura. Per quanto possa apparire sorprendente, Lenin in *Stato e rivoluzione*, il testo che scrive nell'estate del 1917 per illustrare i concetti chiave, piuttosto primitivi a dire il vero, della concezione bolscevica dello Stato (la dittatura del proletariato, l'estinzione dello Stato stesso), non parla affatto del terrore, che pure faceva parte dell'immaginario bolscevichi, lusingati dal pensarsi come i giacobini del XX secolo⁸⁰. Lenin parla invece della violenza rivoluzionaria, di cui dà per scontata la necessità per impedire alle vecchie classi dominanti di schiacciare la rivoluzione. Ma non c'è alcuna indicazione sulle modalità di attuazione della politica repressiva. Sebbene insista sulla «crudeltà necessaria» di cui il proletariato avrebbe dovuto dar prova per evitare di far la fine dei comunardi francesi e sul «mare di sangue» che avrebbe dovuto scorrere perché l'umanità intera si liberasse dalla schiavitù del passato (mare di sangue sempre inferiore, tuttavia, teneva a precisare, a quanto ne era stato fatto scorrere fino ad allora per schiacciare le rivolte popolari e operaie), Lenin non usa mai il termine terrore, né parla appunto di apparati repressivi statali di cui la dittatura del proletariato si sarebbe dovuta dotare per esercitarlo dopo aver disciolto i corpi separati – esercito e polizia – deputati a esercitare la forza. Lenin sembra incline a pensare che sarebbero state le stesse «masse in armi», organizzate magari dai *soviet*, che avrebbero represso la borghesia, impedendole di nuocere. *Stato e rivoluzione* sembra piuttosto legittimare e incoraggiare lo scatenarsi della violenza dal basso, del resto assai diffusa nel 1917 e su cui si tornerà fra breve, che prefigurare la futura organizzazione statale del terrore, di cui pure fornisce il fondamento teorico. Del resto, bisogna dire che, nonostante i richiami alla crudeltà e al sangue, Lenin aveva, nel 1917, un'idea assai poco chiara di cosa potesse significare il terrore. In un breve testo scritto nel luglio del 1917, per esempio, spiegava che imitare l'esempio dei giacobini non significava affatto mettersi a ghigliottinare i capitalisti, perché sarebbe stato sufficiente, a suo dire, arrestare per qualche settimana un centinaio al massimo di pesci grossi dell'industria e della finanza per svelare agli occhi delle masse le loro malefatte e costringerli a scendere a più miti consigli, lasciando

⁸⁰ T. Kondratieva, *Bolcheviks et Jacobins. Itinéraire des analogies*, Paris, Payot, 1989.

fabbriche e banche al controllo operaio⁸¹ – la pratica di catturare ostaggi era del resto diventata corrente con la guerra ed era stata attuata in modo particolarmente brutale dall'esercito russo fin dall'avanzata del 1914 in Galizia⁸². E anche subito dopo l'Ottobre Lenin, quando invoca il terrore, non pensa tanto a far scorrere sangue, quanto, oltre ad arrestare a scopo intimidatorio un po' di «sabotatori» per convincerli a collaborare col potere sovietico, a privare chi non vuole lavorare per il nuovo governo delle tessere annonarie⁸³. Sarebbe del resto un anacronismo imperdonabile dare al termine terrore, riferendosi ai bolscevichi dell'epoca, il significato che, con la conoscenza di quel che è avvenuto dopo, diamo noi oggi a questa parola. Queste prime invocazioni del terrore, inoltre, non sono accompagnate da una distinzione fra questo e la violenza rivoluzionaria, che sembrano piuttosto, negli scritti dell'epoca, confondersi. Pur essendo strettamente legati, violenza e terrore sono in realtà fenomeni diversi. La violenza è, in genere, spontanea e irrazionale. Non viene pianificata, non ha un carattere deliberato; esplose all'improvviso e, per quanto possa essere selvaggia e crudele – basta pensare all'accanimento sui corpi dei nemici uccisi anche dopo la morte –, è fine a se stessa. La violenza non serve scopi esterni: si esaurisce nell'atto, purificatore e liberatorio, a volte rituale. Seppure la violenza terrorizza, il suo scopo non è spargere il terrore, perché risponde a pulsioni altre, irrazionali per la loro stessa natura (la vendetta, la ricerca di un capro espiatorio, la punizione di un colpevole, vero o presunto, e via dicendo). Primordiale e selvaggia, la violenza rianima un'arcaica tradizione prepolitica del massacro. Il terrore, invece, è uno strumento squisitamente politico, che si basa sull'uso deliberato della violenza nei confronti di una vittima prescelta non per

⁸¹ V.I. Lenin, *O vragach naroda*, in «Pravda», 7 giugno 1917, ora in Id., *Polnoe Sobranie Sočinenja*, V ed., vol. 32, Moskva, Izd. Političeskoj literatury, 1969, p. 307.

⁸² P. Gatrell, *A whole empire walking. Refugees in Russia during World War I*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2005, pp. 18-19. Ci si può chiedere in quale misura questa pratica non fosse un lascito delle guerre di conquista combattute nell'Ottocento per allargare i confini dell'impero.

⁸³ Pochi giorni dopo la rivoluzione, in una tempestosa riunione al Comitato del partito di Pietroburgo, Lenin affronta l'argomento del terrore in questi termini: «I bolscevichi sono stati spesso eccessivamente bonari. Se avesse vinto la borghesia, avrebbe agito come nel 1848 e nel 1871. Chi pensava che non avremmo incontrato sabotaggio? Anche a un bimbetto era chiaro! E noi dovevamo arrestare i direttori: un loro breve arresto avrebbe dato ottimi risultati. Non mi stupisce, so quanto sono poco capaci di lottare, come vogliono conservare i loro posticini al calduccio. A Parigi li ghigliottinavano, e noi li priveremo delle tessere annonarie – chi non [le] riceve dal sindacato, non le avrà, col che compiremo il nostro dovere». Si è citato per esteso il testo, perché è stato pubblicato solo recentemente: V.J. Černov *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet RSDRP(b) v 1917 godu. Protokoly i materialy zasedanij*, Sankt Peterburg, Bel'veder, 2003, pp. 536-537. Sull'importanza della contestualizzazione dei testi leniniani, in particolare per quel che riguarda il terrore, si veda V. Loginov, *Posleslovie*, in V.I. Lenin, *Neizvestie dokumenty. 1891-1922 gg.*, Moskva, Rosspen, 1999.

via delle sue caratteristiche personali, ma in quanto «simbolo» del gruppo che si vuol colpire al fine di ottenere, spargendo appunto la paura, i comportamenti desiderati, che si ritiene non possono essere raggiunti per altre vie, come la persuasione o la legge. Se nella violenza le figure coinvolte sono due – chi la esercita e la sua vittima –, nel caso del terrore sono tre: chi lo mette in atto, la vittima simbolica e il bersaglio reale che si vuole colpire. Col terrore si vuole infatti conseguire la sottomissione di chi è preso di mira non tanto attraverso la sofferenza e la morte, quanto attraverso la *minaccia* della sofferenza e della morte, inflitte ad alcuni rappresentanti, anche casuali, del gruppo: l'intensità della violenza utilizzata, che può variare dalla semplice minaccia al suo cieco scatenamento, dipende dalla stima che viene data del grado di paura necessario a raggiungere gli obiettivi politici desiderati. Il terrore ha quindi un preciso fine politico e strategico ed è, di conseguenza, razionale, indipendentemente dai suoi effetti reali: chi vi ricorre lo fa infatti non sotto la spinta di pulsioni, ma per un preciso calcolo, in vista di uno scopo che si vuole ottenere – che il calcolo possa esser sbagliato è un altro discorso, e non inficia il fatto che la scelta di ricorrere al terrore sia fatta in base a criteri razionali. Proprio perché il suo scopo è esercitare, con la minaccia di colpire chiunque, una pressione intimidatoria, il terrore è, per sua stessa natura, arbitrario seppur non casuale, perché programmato e retto da una sua logica interna, e non può dunque essere ricondotto all'interno di un sistema di norme giuridiche⁸⁴.

Il passaggio dalla violenza rivoluzionaria al terrore avviene, come si è accennato, poco dopo la rivoluzione d'Ottobre, con la creazione della Čeka, la polizia segreta, e lo scioglimento del Comitato militare rivoluzionario, incaricato fino ad allora del mantenimento dell'ordine rivoluzionario e delle relative repressioni; emanazione del Soviet di Pietrogrado, il Comitato non era composto soltanto dai bolscevichi, ma ne facevano parte anche Sr e anarchici. Il contesto in cui viene creata la Čeka è stato recentemente ricostruito in modo convincente da Alexandr Rabinovič. Convinti di avere dalla loro la verità della storia, e l'appoggio, almeno virtuale, delle masse che andavano radicalizzandosi, i bolscevichi, sotto la pressione dell'ala radicale capeggiata da Lenin e Trockij, avevano preso il potere con un colpo di mano alla vigilia del II Congresso dei Soviet, per metterlo davanti al fatto compiuto e aver le mani libere per formare il governo. La rivoluzione tuttavia aveva incontrato una resistenza più aspra del previsto. Preoccupata per il profilarsi di una guerra civile e per il rischio di una deriva dittatoriale fondata sul terrore⁸⁵, l'ala moderata del Partito bolscevico, capeggiata da Kamenev, che già si era opposto all'insurrezione, aveva

⁸⁴ P. Gueniffey, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire. 1789-1794*, Paris, Gallimard, 2000.

⁸⁵ Si vedano per es. gli interventi di Rjazanov, Lunačarskij e Nogin in sostegno di un governo di unità socialista alle drammatiche riunioni del Comitato del partito di Pietroburgo il 1° e 2 novembre 1917 (Černov *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet*, cit., pp. 535-550).

intrapreso negoziati con gli altri partiti socialisti per dar vita a un governo di unità socialista, come richiesto del resto dal Vikžel, il potente sindacato dei ferrovieri, che minacciava lo sciopero, e da altri gruppi operai. Le trattative tuttavia erano fallite, sia per la fanatica intransigenza di Lenin e Trockij, che rifiutavano ogni compromesso, ritenendolo un intollerabile passo indietro⁸⁶, sia per la richiesta degli altri socialisti, davanti all'ondata di violenze scatenata dal Comitato militare rivoluzionario, di allontanare dal governo i due *leader* radicali, il che era del resto inaccettabile per i bolscevichi. Di malavoglia, Lenin era stato anche costretto, sempre su pressione dei moderati, a indire le elezioni della Costituente, a cui non aveva naturalmente alcuna intenzione di rimettere il potere. Superare l'ostacolo della Costituente, in cui non solo i liberali, perseguitati subito dopo l'Ottobre, ma anche buona parte dei socialisti riconoscevano l'unico potere legittimo, non era però facile. Temendo l'isolamento, ancora incerti sulla capacità di controllare la situazione, i bolscevichi avevano allora intavolato trattative con gli Sr di sinistra, gli unici che appoggiavano senza riserve il passaggio del potere ai *soviet*, proponendo loro di entrare nel governo. I negoziati tuttavia si trascinarono per le lunghe, perché gli Sr, fedeli ai valori umanitari della tradizione socialista, erano intransigenti sul rispetto della legalità rivoluzionaria e chiedevano, per entrare nel governo, di poter esercitare un controllo sugli organi repressivi. Su questo punto, il conflitto era emerso subito dopo l'Ottobre. Fin dall'inizio, infatti, gli Sr avevano criticato aspramente la politica repressiva e la violenza contro gli avversari politici messi in atto dai bolscevichi. Quando iniziarono le trattative, gli Sr chiesero quindi anzitutto di avere una rappresentanza paritetica all'interno del Comitato militare rivoluzionario, che, in mancanza di organi specificamente preposti, era, con le sue numerose diramazioni, lo strumento usato dai bolscevichi per mettere in atto le repressioni. Sia pur di malavoglia, i bolscevichi avevano dovuto ottemperare alla richiesta ed erano stati anche costretti a cedere agli Sr di sinistra il dicastero della Giustizia, che era stato affidato a Štejnberg, un giurista di saldi principi garantisti. Fu in questa situazione che i bolscevichi si misero a cercare una via d'uscita per avere le mani libere nella politica repressiva nella fase delicata che precedeva la riunione della Costituente. Il risultato fu la creazione, all'inizio di dicembre, alla vigilia della formazione del governo, della Čeka, sottomessa direttamente al Sovnarkom e dunque in mano ai bolscevichi⁸⁷.

Pur senza essere pianificata in anticipo, la creazione della Čeka fu quindi, come mostra questa ricostruzione, la risposta che i bolscevichi seppero dare, attivando la loro cultura politica, alla minaccia di perdere il potere. I bolscevichi tuttavia, a mio avviso, non vogliono il potere per il potere, come mostra del resto il loro stesso ascetismo, ma lo vogliono perché convinti di avere una

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ A. Rabinovič, *Bol'seviki u vlasti*, Moskva, Airo-XX, 2007, spec. capp. I-III.

missione storica da portare a compimento, il che permette loro di dare un *sensò* a tutta la loro non sempre facile esistenza – credo del resto che questa sia una delle ragioni della cecità della vecchia guardia davanti alla rivoluzione dall'alto staliniana e al prezzo spaventoso che questa implicava: al di là del ruolo che ebbero in questo, come ha sottolineato Oleg Chlevnjuk, la complicità insita nella «responsabilità collettiva», che scaturiva dall'unanimità almeno formale con cui venivano prese le decisioni, e la paura del crollo del regime⁸⁸, *vedere* li avrebbe costretti a rimettere in discussione tutto il loro passato, incrinando la loro stessa identità.

Creata per consentire ai bolscevichi di mantenere il potere e sbarazzarsi degli avversari politici, la Čeka, nuova polizia politica dotata di ampi poteri repressivi che agiva al di fuori di ogni controllo legale, si consolidò durante la guerra civile, rivelandosi uno strumento indispensabile per edificare il nuovo Stato. Esperienza formativa essenziale per capire il bolscevismo, la guerra civile fu una guerra di ferocia inaudita, in cui si intrecciarono in un crescendo parossistico violenze diverse, violenze sociali e violenze politiche, violenze istigate dall'alto e violenze che erompevano spontaneamente dal basso, dagli spasmi di un corpo sociale in rivoluzione⁸⁹. Fu una guerra combattuta, da un parte e dall'altra, senza esclusione di mezzi: violenze antiche, che avevano origine nei sostrati piú arcaici della società (mutilazioni di corpi, sventramenti, stupri, saccheggi), si saldarono con violenze moderne, in cui i ritrovati della tecnologia industriale, come era avvenuto durante la grande guerra, venivano messi al servizio della distruzione (treni blindati, bombardamenti di città e villaggi, uso di gas asfissianti, scaricati sui boschi per stanare i ribelli)⁹⁰. Il terrore e l'arbitrio, l'insicurezza e la paura, entrarono a far parte della vita quotidiana.

Fu durante la guerra civile che vennero sperimentate per la prima volta dai bolscevichi quelle pratiche repressive di massa che, dopo esser state messe da parte durante gli anni Venti, nella breve stagione di pace della NEP, verranno rianimate, in un nuovo contesto, alla fine del decennio successivo per dar vita al Gulag: le deportazioni di popolazioni e i campi di concentramento. Queste pratiche, tuttavia, erano diventate di uso corrente durante la grande guerra anche in Russia, dove anzi si erano distinte per la particolare brutalità con cui erano state messe in atto. Fin dall'inizio delle ostilità, l'esercito russo, che aveva assunto il controllo non solo delle zone teatro delle operazioni belliche, ma anche delle retrovie, aveva proceduto alla deportazione forzata delle minoranze

⁸⁸ O. Chlevnjuk, *Chozjain*, Moskva, Rosspen, 2010, p. 8.

⁸⁹ Si veda, per es., il bellissimo studio di I. Narskij, *Žizn' v katastrofe. Budni naselenija Urala v 1917-1922 gg.*, Moskva, Rosspen, 2001.

⁹⁰ Si veda, per esempio, la repressione della *antonovščina*, la grande rivolta contadina che infiammò le campagne di Tambov nel 1921: V.P. Danilov, T. Shanin, «Antonovščina». *Krest'janskoe vosstanie v tambovskoj gubernij v 1919-1921. Dokumenty i materialy*, Tambov, Redakcionno-izdatel'skij otdel, 1994.

sospettate di poter collaborare col nemico, in primo luogo gli ebrei e i tedeschi, insediati nelle terre dell'Impero fin dai tempi di Caterina II. Questi erano stati costretti a lasciare precipitosamente le loro case e i loro averi per imboccare la via delle regioni inospitali e disabitate della Siberia e dell'Asia centrale; la brutalità e gli orrori di questa prima ondata di deportazioni – convogli stracarichi e lentissimi, stipati fino all'impossibile, mancanza di cibo e di igiene, malattie, lunghe marce a piedi, elevatissima mortalità – prefigurano per molti versi la violenza delle future deportazioni staliniane. Con la drammatica ritirata del 1915, gli ebrei, da sempre sospettati di essere in combutta con gli stranieri, vennero deportati in massa dalla Polonia e dal Baltico; oltre ai tedeschi, furono soggetti allo stesso destino anche gli zingari, nonché polacchi, baltici e ucraini in odore di nazionalismo. Riga, una delle più importanti città dell'Impero, che contava alla vigilia del conflitto più di mezzo milione di abitanti, ne perse più della metà. Al fiume dei deportati si aggiunse la massa dei rifugiati, che abbandonavano le loro case per paura del nemico o sotto la pressione dei militari russi. Si calcola che alla fine del 1915 profughi e deportati fossero più di 3 milioni, una cifra destinata a più che raddoppiare negli anni successivi⁹¹.

Anche i campi di concentramento erano diventati, durante la guerra, una pratica corrente. Non sembra tuttavia, allo stato attuale degli studi, che vi venissero internati i deportati, i quali venivano piuttosto, probabilmente, assegnati a residenza, il che prefigura quello che sarà il secondo girone del Gulag, gli insediamenti coatti di deportati. I campi erano destinati ai prigionieri di guerra (circa 2 milioni e mezzo, nella stragrande maggioranza sudditi dell'Impero asburgico). I campi, circa 300 senza contare i distaccamenti, erano allestiti in capannoni industriali dismessi, teatri, circhi, scuole e nelle grandi proprietà agrarie, dove con la guerra era venuta a mancare la manodopera, e, naturalmente in baraccamenti edificati alla bell'e meglio – a volte nella nuda terra – vicino ai cantieri; oltre che nella Russia europea, dov'erano in numero assai ridotto, i campi erano nelle regioni impervie e deserte del Grande Nord, della Siberia e dell'Asia centrale, il che sembra anche in questo caso prefigurare la futura geografia del Gulag. Le condizioni di prigionia erano particolarmente dure, come rivela del resto l'altissima mortalità, del 17,5%, ben più elevata di quella registrata nei campi austriaci e tedeschi (6,5% e 3,5% rispettivamente). Stremati dalla fame e dal freddo, decimati dalle malattie, i prigionieri erano costretti a lavorare nelle fabbriche, nelle miniere e nella costruzione di infrastrutture, fortificazioni e strade. Uno dei primi – e dei più terribili – campi venne allestito nel Grande Nord, in Carelia, per la costruzione della ferrovia per Murmansk, divenuta di primaria importanza strategica dopo la perdita dei porti del sud: fra il 1915 e il 1916 vi vennero spediti 70.000 prigionieri, di cui

⁹¹ Gatrell, *A whole empire walking*, cit., pp. 3, 15-16, 24-29, 53 e *passim*.

25.000 persero la vita⁹². Benché siano stati ancora poco studiati, i campi di concentramento della guerra civile sembrano essere molto piú vicini ai campi della prima guerra mondiale che non ai futuri *lager* staliniani, sia per la struttura – in genere venivano allestiti nei monasteri e in edifici dismessi – che per lo sfruttamento del lavoro forzato, usato prevalentemente per il mantenimento delle strutture stesse o per sopperire ai bisogni piú urgenti dello Stato, dai lavori pubblici alle forniture per l'esercito. La continuità con l'esperienza della prima guerra mondiale è del resto iscritta nei luoghi stessi: con la partenza dei primi prigionieri dopo il trattato di Brest-Litovsk, i campi che si svuotavano venivano riutilizzati per internare i nuovi nemici del popolo. Proprio il caso russo sembra mostrare la filiazione incontrovertibile fra i campi di concentramento della guerra e il futuro universo concentrazionario.

La guerra civile fu, per i bolscevichi, un'esperienza formativa estrema, destinata a lasciare un'impronta indelebile sulla loro cultura politica e sugli uomini, di cui modificò, in modo probabilmente ancor piú profondo di quanto non avesse fatto la prima guerra mondiale, il territorio mentale. L'assuefazione alla violenza, la perdita di ogni valore della vita umana, l'idea del sacrificio per la causa, l'abitudine al ricorso alla forza per risolvere i conflitti politici e sociali (si pensi non solo alle feroci pacificazioni delle rivolte contadine, ma anche alle repressioni nelle fabbriche e alla persecuzione di menscevichi e Sr), la convinzione di essere una fortezza assediata non solo dall'esterno, ma anche da una società ostile, che esasperava l'ossessione di nemici nascosti e complotti, si insediarono stabilmente nell'universo mentale dei bolscevichi. Gli uomini ne uscirono induriti e provati, con i nervi a pezzi. Sarebbe interessante studiare, a questo proposito, il trauma psichico provocato dalla guerra civile. La violenza commessa, ben piú difficile da accettare che la violenza subita, come mostrano, per esempio, le testimonianze della prima guerra mondiale, in cui si racconta con dovizia di particolari la violenza di cui si è stati vittime, ma assai raramente la violenza *indicibile* di cui si è stati autori (*Nelle tempeste d'acciaio* di Ernst Jünger è una rara eccezione)⁹³, non genera solo assuefazione, ma si incide nella psiche degli uomini, dando vita a nevrosi e psicosi, spesso del resto lamentati all'epoca: si pensi a Dzeržinskij, costretto a curare periodicamente i suoi nervi malati, o ai cechisti di cui si lamentava la propensione all'alcol, antico anestetico popolare per alleviare le sofferenze psichiche⁹⁴. Per poter accettare la

⁹² Rachamimov, *RPOWs and the Great War*, cit., pp. 31, 37-42, 79-81, 88-98, 108-114.

⁹³ E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Milano, Guanda, 2000; Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 32-33; Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 198-212.

⁹⁴ Un'inchiesta sullo stato di salute dei cechisti del 1923 rivelava che solo il 22% era in buone condizioni, mentre il 53% era affetto da gravi patologie; fra i malanni piú diffusi che affliggevano i cechisti c'erano la nevrastenia e le turbe cardiache, oltre alle malattie assai diffuse in quegli anni di estrema povertà, come la tubercolosi e l'anemia (citato da A.M. Plechanov, *VČK-OGPU v gody novoj ekonomičeskoj politiki. 1921-1928*, Moskva, Kučkovo

violenza commessa, bisognava darle un senso che permettesse di giustificare l'abbandono dei valori tradizionali. Sarà questa la funzione che avrà, col ritorno alla pace, la già ricordata eroizzazione della guerra civile, analoga a quella che ha in Occidente l'eroizzazione della grande guerra, col culto del milite ignoto e del necessario sacrificio per la patria. Quest'eroizzazione, al tempo stesso, radica il culto della violenza nella cultura politica bolscevica, presupposto ai suoi scatenamenti futuri. Saranno proprio gli uomini formati nella guerra civile che daranno vita al Gulag: basta scorrere le biografie degli artefici del sistema concentrazionario per rendersi conto del peso determinante che ebbe l'esperienza della guerra civile. Se prima dell'Ottobre c'era, nella cultura politica bolscevica, una predisposizione a ricorrere alla violenza e al terrore, con la guerra civile si aggiunge un'assuefazione nel farne uso che renderà *accettabile* la creazione del Gulag.

Col ritorno alla pace e il ripristino della legalità socialista, il terrore venne abbandonato e il sistema dei campi di concentramento fu sostanzialmente smantellato. Ma la polizia politica si era rivelata uno strumento troppo prezioso perché i bolscevichi, ossessionati dalla sindrome della fortezza assediata, vi rinunciassero, anche perché, una volta superate le prime remore⁹⁵ – fra i vecchi rivoluzionari era ancora ben vivo l'odioso ricordo dell'Ochranka –, vi si erano abituati. Invece di essere disciolta, come pure alcuni fra i bolscevichi chiedevano⁹⁶, venne quindi soltanto riformata. Privata del potere di dispensare

pole, 2007, pp. 225-226); sulla propensione all'alcol, si veda, per es., il documento riportato in A.I. Kokurin, N.V. Petrov, a cura di, *Lubjanka. Organy VČK-OGPU-NKVD-NKGB-MGB-MVD-KGB. 1917-1991. Spravočnik*, Moskva, Materik, 2003, pp. 365-367.

⁹⁵ Fra ottobre e dicembre 1918, dopo lo scatenamento del terrore rosso, che aveva suscitato la costernazione di molti bolscevichi (Rjazanov aveva chiesto di mettervi fine), nel Comitato centrale Bucharin e altri domandarono di limitare i poteri della Čeka. In assenza di Džeržinskij, in Svizzera a curare i suoi nervi malati, fu decisa la creazione di una commissione di controllo politico sull'operato della Čeka; Kamenev, che ne faceva parte, arrivò a chiederne l'abolizione. Ben presto, però, i partigiani della Čeka – Lenin, Trockij, Stalin, Sverdlov – ripresero il sopravvento. Davanti alla violenza che montava dal basso, fin dalla primavera a Pietrogrado alcuni dirigenti bolscevichi (Ioffe, Krestinskij e lo stesso Urickij, nominato capo della Čeka locale) ne avevano chiesto lo scioglimento (N. Werth, *Un Etat contre son peuple. Violences, répressions, terreur en Union soviétique*, in S. Courtois et al., a cura di, *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur répression*, Paris, Robert Laffont, 1997, pp. 114-115 [trad. it. *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Milano, Mondadori, 1998]; A. Rabinovič, *Bolševiki u vlasti*, cit., pp. 318-319, 406-407, 498-501 e *passim*).

⁹⁶ Dalle frammentarie informazioni di cui disponiamo, quando, alla fine del 1921, venne discussa la riforma della Čeka, Kamenev ne chiese una drastica riduzione dei poteri: la futura GPU, inquadrata nel NKVD, il Commissariato del popolo agli Interni, veniva privata di autonomia e le sue funzioni dovevano limitarsi ai crimini politici e alla sorveglianza delle vie di comunicazione; l'apparato investigativo e tutto il resto doveva passare al Commissariato del popolo alla Giustizia, il Nkju. I cechisti protestarono vivacemente con Lenin,

la morte secondo il capriccio dei capetti locali, la GPU fu incaricata di mettere in opera una sorveglianza capillare del corpo sociale di modo da poter stanare per tempo i nemici nascosti del potere sovietico e «gli elementi socialmente pericolosi» e allontanarli per impedir loro di nuocere, internandoli nel lager di Solovki o condannandoli al confino, che venne ripristinato nel 1922, riprendendo anche qui la vecchia tradizione zarista. Se la Čeka era stata un organo straordinario, creato per fronteggiare l'emergenza, con la creazione della GPU, che ne ereditava le strutture, i bolscevichi istituzionalizzavano l'esistenza della polizia politica, rianimando in tal modo una tradizione antica, l'esistenza di un potente apparato di repressione preventiva e delle sue pratiche, che si perpetuavano così al di là della cesura rivoluzionaria. È sorprendente, del resto, vedere fino a che punto la struttura della GPU sia ricalcata su quella dell'Ochranka. Mi sono chiesta da dove venisse questa sconcertante similitudine. Un'ipotesi è che la continuità delle pratiche repressive passi proprio attraverso l'esperienza della clandestinità rivoluzionaria, nella misura in cui le reciproche infiltrazioni facevano sì che i rivoluzionari conoscessero perfettamente il modo in cui l'Ochranka era organizzata. E forse questo anche è uno degli elementi che spiega, oltre alla brutalizzazione della politica e all'assuefazione alla violenza, la maggiore durezza e efficacia degli organi sovietici, perché i rivoluzionari, avendo conosciuto l'Ochranka dall'interno, sapevano bene quali fossero i suoi punti deboli e quindi «perfezionarono» il meccanismo. Nel corso degli anni Venti, i poteri della GPU vennero costantemente ampliati. Fu proprio in questo periodo che si crearono i dispositivi che renderanno poi possibile lo scatenamento del terrore staliniano e la nascita del Gulag. Si diffuse e si perfezionò la pratica di schedare i sospetti, che sarà poi la base per stilare le «liste» dei nemici potenziali del potere sovietico; l'infiltrazione del corpo sociale con una fitta rete di agenti, informatori e confidenti si sistematizzò. Aumentò costantemente la lista degli «elementi socialmente pericolosi» da sottoporre a sorveglianza speciale; la nozione di reato politico venne gradualmente estesa e precisata, il che troverà una prima espressione nella nuova edizione del Codice penale del 1926, seguito, nel 1927, dalle disposizioni del Comitato esecutivo centrale pansovietico, il VCIK, sui crimini di Stato⁹⁷. Nonostante i conflitti col Commissariato

sostenendo la necessità di mantenere l'autonomia che la sottomissione al solo Sovnarkom assicurava e l'incarico di lottare contro i partiti antisovietici e i complotti controrivoluzionari (Plechánov, *VČK-OGPU v gody*, cit., pp. 108-109, 570).

⁹⁷ B.I. Pinkin, *Sylnye*, in S.A. Krasil'nikov, a cura di, *Marginaly v sociume. Marginaly kak socium. Sibir' (1920-1930-e gody)*, Novosibirsk, Sibirskij chronograph, 2004, pp. 208-209, 215-220, 229; Ž.A. Rožneva, *Političeskie sudebnye processy v zapadnoj Sibiri. 1920-1930 gg.*, Tomsk, 2008, pp. 36-40 e *passim*. Un momento cruciale per l'ampliamento dei poteri della GPU è il processo agli Sr: fu in questa occasione che gli organi ottennero, fra l'altro, il diritto di condannare al confino. Montato di sana pianta dalla polizia politica, col sostegno di Lenin, il processo fu anche l'occasione di mostrare l'esistenza di un pericoloso «nemico

del popolo per la giustizia (Нкжу), aumentò costantemente anche il numero delle condanne emesse dagli organi senza passare per la giustizia ordinaria⁹⁸. A partire dal 1925, ripresero pure ad aumentare gli effettivi degli organici, che erano stati notevolmente ridotti col ritorno alla pace e le restrizioni di bilancio imposte dalla NEP⁹⁹.

La GPU, inoltre, aveva mantenuto il controllo di un campo di concentramento, il campo di Solovki, che sarà negli anni Venti il laboratorio del Gulag. Le origini del Gulag, nella seconda metà degli anni Venti, sono strettamente collegate al processo di modernizzazione allora intrapreso e alle forti tensioni sociali che questo generava. Quando, nel 1925, il processo di ripristino dell'economia venne dichiarato concluso, i dirigenti sovietici si trovarono alle prese con la necessità di avviare una politica di sviluppo economico, per dotare il paese di un'industria moderna. Per i bolscevichi, come si è accennato, il socialismo era inconcepibile al di fuori della modernità industriale; a questo si aggiungeva il fatto che, convinti, e non del tutto a torto, dell'inevitabilità di una nuova guerra e di una possibile aggressione da parte dell'Occidente capitalista, ritenevano indispensabile sviluppare l'industria per liberarsi dalla dipendenza dall'estero e dotarsi di una produzione bellica in grado di reggere il colpo. Modernizzare il paese appariva quindi come una priorità assoluta. Ma dove prendere i capitali necessari? La via del ricorso a prestiti e investimenti stranieri, che avevano avuto un ruolo di primo piano per finanziare lo sviluppo economico della Russia zarista, era preclusa all'Unione sovietica, che poteva quindi contare soltanto

interno», il che legittimava la GPU e le sue richieste di maggiori poteri, delegittimando al tempo stesso quanti nello stesso partito ne chiedevano il contenimento. Sul processo, si veda S. Krasil'nikov, K. Morozov *et al.*, a cura di, *Sudebnyj process nad socialistami-revoljucionerami (ijun'-avgust 1922 g.)*, Moskva, Rosspen, 2002.

⁹⁸ Il procuratore generale Krylenko, un bolscevico della prima ora che, pur non essendo sospetto di simpatie per il formalismo della giustizia borghese, aveva però una formazione giuridica, si oppose fin dall'inizio, in nome del rispetto della legalità rivoluzionaria, all'ampliamento dei poteri della GPU nell'emetter sentenze e all'autonomia degli organi dal controllo giudiziario. Si veda, per es., l'aspra polemica, all'inizio del 1924, con Dzeržinskij, che chiedeva (e ottenne) di aver le mani libere per stroncare il «banditismo» (V.N. Chaustov, V.P. Naumov, N.S. Plotnikov, *Lubjanka. Stalin i VČK-OGPU-NKVD. Janvar' 1922-dekabr' 1936*, Moskva, 2003, pp. 87-89). Alla fine dell'anno, anche Bucharin chiese di limitare i poteri della GPU e ricorrere meno alle repressioni (A.A. Plechanov, A.M. Plechanov, a cura di, *F.E. Dzeržinskij – predsedeatel' VČK-OGPU. 1917-1926*, Moskva, Materik, 2007, pp. 574-575). Sui conflitti fra la GPU e il Nkju, che non sono stati ancora ricostruiti in modo articolato, si veda per es. Ž.A. Rožneva, *Političeskie sudebnye processy*, cit., pp. 52-59 e *passim*; O. Mozochin, *Pravo na repressii. Vnesudebnye polnomočija organov gosudarstvennoj bezopasnosti (1918-1953)*, Moskva, Kučkovo pole, 2006, pp. 70-73, 79 e *passim*.

⁹⁹ Plechanov, *VČK-OGPU v gody*, cit., pp. 191-198, 253. Lo stesso fenomeno si osserva a livello locale: si veda, per es., lo studio sulla Siberia di A.G. Tepljakov, *«Nepronikaemye nedra»: VČK-OGPU v Sibiri. 1918-1929 gg.*, Moskva, Airo, 2007, pp. 183-185, 190-191 e *passim*.

sulle risorse interne. Questo significava produrre un *surplus* da spostare dal consumo agli investimenti per consentire quella che, nel linguaggio dell'epoca, veniva chiamata l'accumulazione originaria socialista, il che voleva dire chiedere sacrifici a una popolazione che, stremata dalle privazioni della guerra e della guerra civile, sognava soltanto un po' di pace e di veder alleviata la terribile miseria in cui viveva. Il primo passo in questa direzione fu, nel 1926, la politica del «regime di economia», con cui si sperava di aumentare la produttività del lavoro industriale per ridurre i costi di produzione, di modo da diminuire il prezzo dei prodotti finali e renderli più accessibili, soprattutto ai contadini, che sarebbero stati stimolati – si pensava – ad aumentare la produzione e la commercializzazione di generi alimentari, innescando così una sorta di circolo virtuoso che avrebbe prodotto sviluppo¹⁰⁰. I risultati del «regime di economia» furono tuttavia economicamente deludenti e socialmente preoccupanti; aumentare la produttività senza investimenti significava infatti aumentare la pressione sul lavoro degli operai, fra i quali queste misure suscitarono un forte malcontento, destinato a inaspriarsi negli anni successivi. Per industrializzare il paese, inoltre, bisognava procurarsi la valuta forte necessaria per acquistare i macchinari industriali, il che richiedeva un aumento delle esportazioni, altra fonte di finanziamento dell'industrializzazione della Russia zarista. E, come ai tempi dello zar, l'Urss poteva esportare soltanto cereali, legname e materie prime, di cui necessitava anche l'industria nascente. L'esportazione di cereali era limitata dal fatto che, dopo la rivoluzione, con la frammentazione della grandi aziende e delle grandi proprietà, tradizionali produttori della quasi totalità del grano immesso sul mercato, e il diffondersi delle piccole fattorie contadine, ripiegate sull'autoconsumo, la commercializzazione dei grani era bruscamente diminuita. Per avere un'idea dell'entità del fenomeno, basterà ricordare che se la Russia zarista aveva esportato in media, fra il 1909 e il 1913, 9,7 milioni di tonnellate all'anno, nel 1926-1927, che fu l'anno migliore, l'Unione sovietica poté esportarne soltanto 1,9¹⁰¹. Il nesso fra l'esportazione dei cereali e l'industrializzazione sarà all'origine della collettivizzazione. Quanto al legname e ai metalli pregiati, di cui era pur ricco il sottosuolo del paese, la possibilità di esportarli era limitata dalle difficoltà della produzione: i più promettenti massivi boschivi e i giacimenti minerari si trovavano infatti in lande disabitate e inospitali, spesso coperte dai ghiacci per tutto l'anno, dove mancava la manodopera.

È in questo contesto che matura l'idea di sfruttare il lavoro coatto dei detenuti per colonizzare le regioni deserte del paese, il nord della Russia europea e la Siberia in primo luogo, dove il trasferimento di manodopera volontaria risultava

¹⁰⁰ Questa era, per es., l'idea della destra buchariniana.

¹⁰¹ *Vnešnjaia torgovlja SSSR za 20 let 1918-1937 gg. Statističeskij sbornik*, Moskva, VIO Meždunarodnaja kniga, 1939, p. 34.

troppo oneroso. L'idea non era nuova¹⁰² e rianimava, anche in questo caso, una vecchia tradizione zarista, la colonizzazione punitiva, inaugurata come si è visto ai tempi di Pietro e perseguita durante tutto l'Ottocento. A stare all'ancor scarsa documentazione disponibile, purtroppo assai carente sul modo in cui l'idea di sfruttare a fini economici il lavoro forzato si fece strada negli anni Venti, a sostenerla era in primo luogo la GPU, il cui *grand patron*, Dzeržinskij, aveva assunto all'inizio del 1924 anche la carica di presidente del VSNCh, il Consiglio superiore dell'economia nazionale, che avrà un ruolo determinante nel promuovere l'industrializzazione forzata, contro i pianificatori del Gosplan, il Comitato statale per la pianificazione¹⁰³. Data di quest'epoca una lettera di Dzeržinskij, entusiasta sostenitore delle virtù educatrici del terrore, in cui si caldeggia l'impiego del lavoro forzato dei detenuti comuni allo scopo di colonizzare le regioni deserte; la preoccupazione principale di Dzeržinskij era tuttavia, all'epoca, assicurare l'autofinanziamento dei luoghi di reclusione perché non gravassero sulle casse esangui dello Stato, e non parla di campi¹⁰⁴. Sull'organizzazione di campi di lavoro forzato nelle regioni deserte Dzeržinskij torna poco dopo, in una nota a Unšlicht, altro personaggio cruciale per la nascita dell'universo concentrazionario sovietico (era stato lui a promuovere la creazione di Solovki, e val la pena di ricordare che aveva una notevole esperienza per quel che riguardava i campi per prigionieri di guerra, visto che era stato a capo della Commissione per il rimpatrio, il Centropenbež)¹⁰⁵. Dzeržinskij sostiene nella nota la necessità di limitare la pena di morte ai soli traditori di Stato, banditi e fomentatori di rivolte, e di spedire tutti gli altri a lavorare: per essere chiaro, ripristina in quest'occasione il vecchio termine della *katorga*, i

¹⁰² La prima proposta di usare i detenuti per colonizzare le «colonie settentrionali» venne avanzata, a mia conoscenza, dal responsabile dei campi della Čeka durante la guerra civile all'inizio del 1922, ma all'epoca era stata lasciata cadere. L'autore affermava che era stato lo stesso Comitato centrale a sostenere che il solo modo di colonizzare quelle regioni deserte fosse l'insediamento coatto di manodopera, ma non ci sono ancora studi, per lo meno a mia conoscenza, che permettano di documentarlo e di conoscere le ragioni per cui allora il progetto venne abbandonato (il documento è in D.B. Pavlov, «*Solovieckie lagerja osobogo naznačenija OGPU»: Dokumenty CA FSB Rossii i GAOPDF archan'gelskoj oblasti*, <http://www.alexanderyakovlev.org/almanah/inside/almanah-doc/1000692>).

¹⁰³ Sul conflitto fra il VSNCh e il Gosplan, si veda, in italiano, N. Spulberg, *Le strategie sovietiche per lo sviluppo economico*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. or., *Soviet Strategy for Economic Growth. Foundations of Soviet Strategy for Economic Growth. Selected Soviet Essays. 1924-1930*, Bloomington, 1964).

¹⁰⁴ Lo spunto della lettera, inviata alla Commissione centrale di controllo del partito, era protestare contro l'ammorbidimento della politica penale sovietica (*Istorija stalinskogo Gulaga. Konec 1920-ch – pervaja polovina 1950-ch godov. Sobranie dokumentov v semi tomach*, vol. II, N. Petrov, a cura di, *Karatel'naja sistema: struktura i kadry*, Moskva, Rosspen, 2004, pp. 582-583).

¹⁰⁵ Questo dettaglio è ricordato da Gatrell, *A Whole Empire walking*, cit., p. 188.

lavori forzati dell'epoca zarista¹⁰⁶. Queste proposte, che ricordano piuttosto, nell'uso stesso della terminologia, la tradizione zarista, sembrano tuttavia restare senz'esito. Il frammento successivo di cui disponiamo è un promemoria confidenziale inviato sul finire del 1925 da Pjatakov, vice di Dzeržinskij al VSNCh, a quest'ultimo, in cui si proponeva di organizzare insediamenti di detenuti nelle regioni il cui sviluppo era considerato promettente dal punto di vista economico, ma che erano spopolate. Poiché questo promemoria è stato spesso presentato come una sorta di «prova» del fatto che il dirigente bolscevico prefigurasse così facendo il Gulag, va precisato che Pjatakov non parla di campi, ma, senza specificare troppo, usa il termine di insediamenti (*poselenii*), che costituiranno il secondo girone dell'universo concentrazionario sovietico. Quella che era formulata con chiarezza era però l'idea, che sarà all'origine del Gulag, di usare il lavoro forzato dei prigionieri per colonizzare regioni ricche di risorse ma inospitali e povere di manodopera. Dzeržinskij approvò la proposta e diede incarico alla GPU di studiare la faccenda per vedere come poter realizzare gli «insediamenti di forzati»¹⁰⁷. La documentazione attualmente disponibile non permette tuttavia di ricostruire in quale contesto Pjatakov riprendesse la vecchia proposta di Dzeržinskij, né tanto meno gli echi che questa suscitò all'interno del VSNCh e se quest'ultimo prendesse in conto, e da quando, di usare la manodopera coatta per attuare l'industrializzazione forzata.

Allo stato attuale delle ricerche, non sappiamo nemmeno quali siano stati gli esiti di questi studi di fattibilità e se, e quali, dibattiti suscitavano. Forse si arenarono, perché l'unico passo tentato in questa direzione di cui si è a conoscenza è la decisione del VSNCh della Federazione russa (Rsfsr) del 19 dicembre 1926 sullo «sfruttamento del lavoro dei detenuti nel taglio dei boschi», con cui si invitavano le imprese di Stato che operavano nel settore a impiegare il maggior numero di prigionieri; si parlava però dei detenuti reclusi nel sistema penitenziario¹⁰⁸. Nonostante questo, tuttavia, fino al 1929 l'uso detenuti nel taglio dei boschi non assunse un carattere di massa, forse anche, come notano V. Jakobson e M.B. Smirnov, per la lontananza dei luoghi di reclusione dalle zone destinate al disboscamento. Senza seguito restò anche il progetto avanzato nel 1927 dalla Direzione generale dei luoghi di reclusione (GUMZ), che dipendeva dal Commissariato del popolo alla giustizia, di usare i detenuti per costruire la ferrovia che doveva unire il Turkestan, e cioè l'Asia centrale sovietica, alla Siberia, la celebre Turksib, che sarà uno dei grandi cantieri del primo piano quinquennale¹⁰⁹. Nell'autunno del 1927 il Politburo, impegnato nella

¹⁰⁶ Plechanov, *VČK-OGPU v gody*, cit., p. 602.

¹⁰⁷ Citato in G.M. Ivanova, *Istorija GULAGA. 1918-1958*, Moskva, Nauka, 2006, pp. 226-227.

¹⁰⁸ Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovyh*, cit., p. 17.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

convulsa ricerca di risorse per finanziare l'industrializzazione, aveva chiesto al Commissariato per le finanze, il Narkomfin, al VSNCh e alla GPU di valutare l'opportunità di usare il lavoro coatto per sfruttare i giacimenti d'oro, ma il progetto era stato accantonato per lo scetticismo di Jagoda, allora vicepresidente della polizia politica, sulle possibilità di quest'ultima di realizzarlo¹¹⁰. Nella primavera del 1928 il neo-ministro della Giustizia Jansen aveva ritirato fuori la proposta di sfruttare il lavoro dei forzati per aumentare l'esportazione di legname, ma anche questa era rimasta senza esito¹¹¹. Sembra in realtà che fino al 1928 i detenuti non fossero considerati manodopera a buon mercato da sfruttare per l'industrializzazione, e che si continuasse a ritenere che il lavoro da loro erogato dovesse servire fundamentalmente a coprire le spese per il mantenimento dei campi¹¹².

Il laboratorio in cui in quegli anni venne sperimentato in modo efficace lo sfruttamento del lavoro dei detenuti fu Solovki, che rappresenta un momento di passaggio essenziale fra i campi della guerra civile, ripresi dal modello della prima guerra mondiale, e il futuro universo concentrazionario. Con l'aumento degli internati dopo il 1925 in seguito all'inasprirsi della politica repressiva, su cui si tornerà fra breve, le possibilità di lavoro sull'arcipelago si esaurirono rapidamente. Per farli lavorare – il lavoro era considerato uno strumento di rieducazione – e rimpinguare le casse del campo per assicurarne il sostentamento, come previsto dallo stesso regolamento, si diffuse allora la pratica di «affittare» i detenuti alle imprese addette al taglio dei boschi in Carelia, dove la penuria di manodopera era particolarmente acuta e si era costretti a ricorrere ai lavoratori stagionali, il cui costo però era nettamente superiore. Questa pratica, rivelatasi assai redditizia, si sviluppò rapidamente negli anni successivi: già sul finire del 1927 soltanto poco più della metà dei prigionieri (57,5%) lavorava ancora sull'arcipelago¹¹³. Questo permise al campo di Solovki di migliorare notevolmente la situazione finanziaria, riducendo il costo dei prigionieri nei campi: se nel 1924-1925 lo Stato pagava un sussidio di 143 rubli a testa, nel 1927-28 la spesa era scesa a 120 e arriverà attorno ai 100 nel 1929, meno della metà di quanto costava un carcerato, che richiedeva circa 250 rubli¹¹⁴. Lo stesso Commissariato del popolo per le Finanze del resto, quando nella primavera

¹¹⁰ *Istorija stalinskogo Gulaga*, vol. II, cit., p. 28; S.A. Krasil'nikov, *Roždenie Gulaga: diskussii vo verchnych ešelonach vlasti. Postanovlenija Politbjuro CK VKP(b) 1929-1930 gg.*, in «Istoričeskij Archiv», 1997, n. 4, p. 142.

¹¹¹ *Istorija stalinskogo Gulaga*, vol. II, cit., p. 28.

¹¹² Questo è, per esempio, il giudizio di M.B. Smirnov e M. Džekobson (Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovyh*, cit., pp. 17-18).

¹¹³ J. Morukov, *Soloveckij lager osobogo naznačeniija (1923-1933 gg.)*, in «Soloveckoe more. Istoriko-literaturnyj almanach», III, Archangel'sk-Moskva, Izd. Tsm, 2004, p. 128.

¹¹⁴ N. Baron, *Vlast' i prostranstvo. Avtonomnaja Karel'ija v Sovetskom gosudarstve, 1920-1939*, Moskva, Rosspen, 2011, p. 142; Krasil'nikov, *Roždenie Gulaga*, cit., p. 144.

del 1928 Solovki andò a batter cassa per fronteggiare le spese derivanti dall'aumento dei detenuti, propose alla GPU di aumentare le entrate del campo ampliando i contratti con le imprese della terraferma, e Jagoda acconsentì¹¹⁵. I successi economici di Solovki avranno un'importanza di primo piano nella creazione del Gulag, perché mostravano che era possibile sfruttare il lavoro dei prigionieri per sopperire alle necessità economiche del paese, laddove l'impiego di manodopera libera sarebbe risultato troppo costoso. Del resto proprio la brillante riuscita di Solovki servirà a giustificare la rivendicazione della GPU di ottenere la gestione del sistema di campi di lavoro previsto dalla riforma del sistema penitenziario del 1929 contro le pretese del Commissariato del popolo per gli Affari interni (NKVD), che pure insisteva per l'assegnazione¹¹⁶. La modernizzazione avviata nella seconda metà degli anni Venti è alle origini del Gulag anche per un'altra ragione. La politica di industrializzazione avviata a partire dal 1926, con i suoi ritmi troppo sostenuti rispetto alle capacità economiche del paese, generò una serie di tensioni sociali. Il 1926, che fu l'anno migliore della NEP, quello in cui, secondo alcune stime, si tornò al livello di vita d'anteguerra, è l'ultimo anno di relativa tranquillità. Fra il 1927 e il 1928 la crisi cominciò a manifestarsi in tutta la sua ampiezza. Le pressioni inflazionistiche, le penurie di generi anche di prima necessità, la disoccupazione, senza contare l'aumento dei ritmi di lavoro nelle fabbriche, dove si moltiplicavano i conflitti, scioperi compresi, esasperavano la popolazione, generando un sordo malcontento, prontamente rilevato dagli occhiuti informatori della GPU; nelle campagne, dove nell'autunno del 1927 scoppierà la crisi degli ammassi, che innescherà la spirale destinata a sfociare nella collettivizzazione, le cose non andavano meglio¹¹⁷. Alla crisi sociale il gruppo dirigente sovietico rispose col solo metodo che conosceva: le repressioni. A partire dal 1927, anno in cui, con l'adozione del nuovo Codice penale, si inasprisce la legislazione repressiva, si registra un forte aumento di arresti e di condanne, sia da parte della GPU che da parte degli organi giudiziari. I dati relativi alla GPU che l'apertura degli archivi ha reso almeno parzialmente accessibili mostrano chiaramente il nesso fra la crescita del malcontento e l'inasprirsi delle repressioni¹¹⁸. Gli arrestati passano da 62.817 nel 1926 a 76.988 nel 1927, 111.879 nel 1928 e 207.212 nel 1929. Le condanne per attività e agitazione controrivoluzionaria passano da 10.000 circa nel 1926 a 21.375 nel 1927, per toccare le 27.654 nel 1928; crescono notevolmente anche le condanne per disordini sociali e «banditismo».

¹¹⁵ Baron, *Vlast' i prostranstvo*, cit., p. 142.

¹¹⁶ Krasil'nikov, *Roždenie Gulaga*, cit., pp. 145-146.

¹¹⁷ E. Osokina, *Za fasadom «Stalinskogo izobilija». Raspredelenie i rymok v znabženii naselenija v gody industrializacii, 1927-1941*, Moskva, Rosspen, 1999, pp. 36-60.

¹¹⁸ Tutti i dati qui riportati, salvo diversa indicazione, sono il risultato di un'elaborazione delle tabelle statistiche interne della OGPU pubblicate in Mozochin, *Pravo na repressii*, cit., pp. 246-285.

Nel 1928, inoltre, aumentano vertiginosamente le condanne degli «elementi socialmente pericolosi e nocivi»: 3.663 nel 1926, 8.707 nel 1927 e ben 34.515 nel 1928¹¹⁹. I dati sulla composizione sociale degli arrestati rilevano con chiarezza il dominare, nelle repressioni, dei ceti piú deboli, contadini in primo luogo, che sono fra un terzo e un quarto del totale; e non si tratta di *kulaki*, benché fra il 1927 e il 1928, unici anni per cui disponiamo di dati dettagliati su questo punto, questi passino dal 10 al 20% degli arrestati: la stragrande maggioranza sono in egual misura contadini medi da un lato e contadini poveri e braccianti dall'altro. Gli operai sono complessivamente, dopo le grandi ondate repressive della prima metà degli anni Venti, che avevano permesso di ripulire le fabbriche dai simpatizzanti, o sospetti tali, di menscevichi e Sr, una minoranza, ma nel 1928 il numero degli arrestati quasi triplica, passando dai poco meno di 4.500 del 1926-1927 a 12.512, e colpendo, in particolare, i ferrovieri, categoria altamente qualificata e politicizzata, che sono 7.000. La netta prevalenza dei ceti popolari fra gli arrestati è testimoniata anche dai dati sul grado di istruzione: la stragrande maggioranza è analfabeta o semianalfabeta oppure ha un'istruzione elementare. Benché le repressioni di quest'epoca non siano comparabili, né quantitativamente né qualitativamente, con quelle degli anni Trenta, i dati qui presentati permettono di cogliere il costituirsi di quella dinamica particolare che alimenta la spirale repressiva: alle resistenze opposte dalla società alle politiche del regime, i bolscevichi rispondono con un inasprimento delle repressioni, che suscitano a loro volta un aumento delle resistenze e del malcontento, il che provoca un ulteriore aumento delle repressioni, dando vita a una sorta di spirale di radicalizzazione. Nel corso di questo processo, inoltre, si spostano gli equilibri interni al regime e aumenta, in particolare, il potere degli organi repressivi, che appaiono sempre piú indispensabili per garantire l'ordine sociale e l'attuazione delle decisioni prese dai vertici.

Il risultato dell'inasprirsi delle repressioni «politiche» fu l'aumento già citato degli internati di Solovki – che passarono da 7.727 nel 1925 a 14.810 alla fine del 1927, per superare i 20.000 nell'estate del 1929 e i 50.000 alla fine dello stesso anno¹²⁰ – e del numero di quanti venivano assegnati al confino. Con l'acuirsi della crisi sociale, inoltre, il diffuso malessere che serpeggiava nel paese costituiva un terreno fertile per il diffondersi di comportamenti considerati devianti oltre che della piccola criminalità, il che si traduceva in un costante aumento della popolazione carceraria. Secondo i dati di cui disponiamo, relativi alla sola Federazione russa (Rfsfr), i detenuti, che erano 77.784 nell'ottobre del

¹¹⁹ Non sono disponibili i dati per il 1929.

¹²⁰ Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovych*, cit., pp. III, 317, 27; la media annua, per il 1928-1929, è di 21.900 internati; per il 1° luglio del 1929, il dato che abbiamo a disposizione è di 22.848 internati in tutti i campi della GPU, cioè il complesso di Solovki piú il distaccamento di Višera, negli Urali, aperto sembra fra il 1926 e il 1927, e sulla cui base fra il 1928 e il 1929 venne organizzato un *lager*.

1924 e già 92.947 un anno dopo, balzarono a 122.665 nell'estate del 1926¹²¹. Secondo i calcoli di Michael Jakobson, nel 1927 c'erano in tutta l'Unione sovietica 200.000 detenuti, che diventeranno, nonostante la larga amnistia promulgata per il decennale dell'Ottobre alla fine del 1927, ben 300.000 nel 1928, più del doppio del tetto massimo di 142.000 reclusi raggiunto nell'impero russo nel 1916¹²². Malgrado anche l'adozione, all'inizio del 1928, di un provvedimento che ingiungeva ai giudici di limitare le pene detentive, sostituendole con condanne ai lavori coatti senza internamento (il che fece peraltro sí che nel 1929 il 20% degli assassini, il 31% dei violentatori, il 46,2% dei rapinatori e il 69,7% dei ladri scontassero la pena a piede libero)¹²³, le prigioni erano affollatissime. Non solo. Nonostante il proclamato principio dell'auto-finanziamento, i luoghi di reclusione gravavano pesantemente sul bilancio statale, giacché nelle condizioni della NEP, segnate da una forte disoccupazione, l'aumento dei detenuti finiva fatalmente per tradursi in una diminuzione degli occupati: se nel 1924 lavorava il 55% dei prigionieri, nel 1926 la percentuale era già scesa al 40%¹²⁴. Il peggioramento della situazione finanziaria del sistema penitenziario appariva particolarmente grave nel momento in cui il paese era teso in uno sforzo supremo per convogliare tutte le risorse disponibili nel promuovere lo sviluppo industriale.

Fu in questo contesto che l'idea di sfruttare il lavoro coatto dei detenuti, mettendo al servizio dell'industrializzazione l'enorme riserva di manodopera non qualificata che veniva ammassandosi nei luoghi di reclusione, trovò infine attuazione: con la riforma del sistema penitenziario dell'estate del 1929 nascerà il Gulag. Se rispondeva a una finalità economica, il Gulag nasceva dalla furia punitiva dello Stato, deciso a spezzare a tutti i costi la sorda resistenza opposta dalla società alla violenza della «rivoluzione dall'alto». Questa duplice spinta, punitiva ed economica, sarà all'origine dello sviluppo del sistema concentrazionario sovietico, che si costituirà non secondo un piano prestabilito, come mostrano del resto le stesse iniziali esitazioni di Jagoda fra i campi e la residenza coatta¹²⁵, ma nell'urgenza, sotto la pressione delle diverse emergenze che di volta in volta si presentavano. La duplice logica che sta all'origine del Gulag è all'origine della profonda irrazionalità economica del sistema, che generò sprechi inauditi di uomini e risorse: si pensi, per esempio, alla tragedia degli contadini deportati durante la collettivizzazione e assegnati a residenza, gli *speçpereselency*, che la logica punitiva voleva isolare in luoghi inaccessibili

¹²¹ Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovych*, cit., p. 14.

¹²² Jakobson, *Origins of the Gulag*, cit., pp. 81, 85.

¹²³ Smirnov, a cura di, *Sistema ispravitel'no-trudovych*, cit., p.18

¹²⁴ Jakobson, *Origins of the Gulag*, cit., p. 80.

¹²⁵ Si veda, in italiano, O.V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 28-29.

mentre la logica della colonizzazione avrebbe imposto la scelta di destinazioni piú consone ai compiti assegnati¹²⁶.

Il Gulag è quindi il punto di incontro di diverse temporalità storiche. La crisi della modernità che la guerra ha rivelato in tutta la sua profondità, spezzando il corso abituale del tempo, crea quella frattura in cui i bolscevichi credono sia possibile, sulle macerie dell'Europa liberale e della Russia in decomposizione, realizzare infine l'utopia messianica del socialismo, che salverà l'uomo. Portato dalla modernità europea, la guerra li aveva abituati alla morte di massa, alla perdita di valore della vita dei singoli, al sacrificio necessario per la salvezza collettiva. E aveva reso il campo di concentramento e lo sfruttamento del lavoro dei prigionieri pratiche correnti. Per la salvezza della rivoluzione, proclamata fine supremo, i bolscevichi non esitano a riattivare l'eredità della storia russa piú invisibile ai vecchi rivoluzionari, la polizia politica, e a ricorrere al terrore di Stato. La guerra civile esaspera l'assuefazione alla violenza che già la guerra aveva prodotto e generalizza il ricorso alla forza per risolvere i problemi sociali e politici. Quando, nella seconda metà degli anni Venti, il loro sogno sembra doversi arenare davanti alla resistenza della società che, incurante del paradiso promesso, desidera vivere infine in pace e godersi i frutti della rivoluzione, gli strumenti, materiali e mentali, per imporre con la forza al paese la modernizzazione forzata sono già pronti. Il modello dell'occidentalizzazione di Pietro il Grande, sedimentato nelle coscienze di generazioni intere, viene rianimato in una nuova variante, mantenendo però il suo tratto di fondo: prendere in prestito dall'Occidente la modernità senza la libertà. Certo, ben diversa è la scala delle repressioni, della violenza, dello sfruttamento del lavoro forzato. Ma i bolscevichi agivano ai tempi della modernità industriale e della società di massa del XX secolo.

¹²⁶ S. Krasil'nikov, M. Salamatova, S. Ušakova, *Korni ili ščepki. Krest'janskaja sem'ja na specposelenii v zapadnoj Sibiri v 1930-ch-načale 1950-ch godov*, Moskva, Rosspen, 2010, pp. 99-193.